

www.ristretti.it



Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

Anno 19 Numero 6
novembre 2017

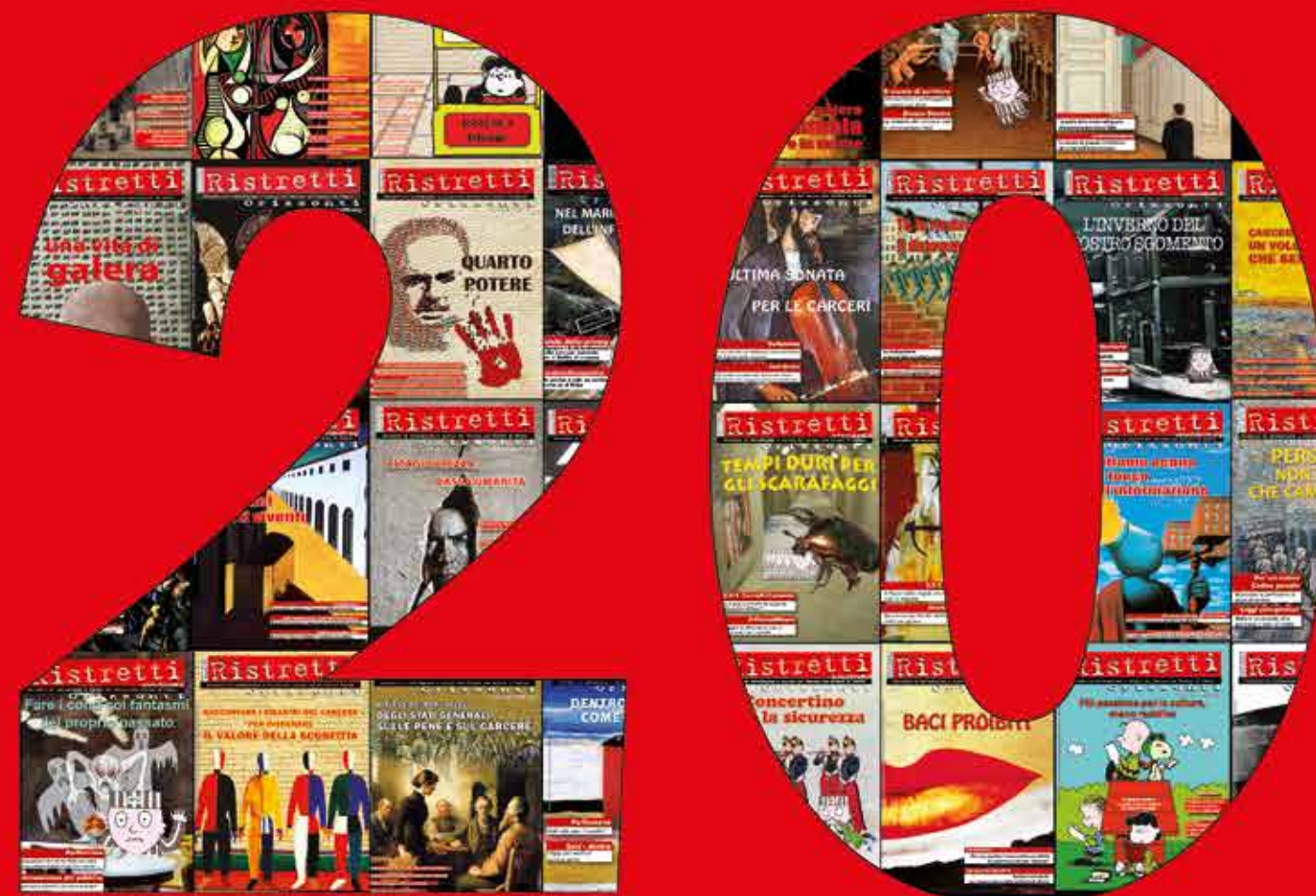
Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova



Speciale 20^{mo} anniversario di Ristretti Orizzonti

Vent'anni di informazione dal carcere

► Editoriale

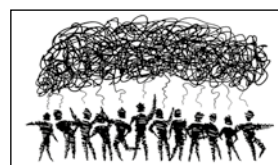
- 1 Le parole per raccontare Ristrettidi Ornella Favero

► Vivere Ristretti

- 6 Sono uno dei "fondatori" di Ristrettidi Francesco Morelli
7 Ristretti Orizzonti mi ha fatto scoprire passioni importantidi Lorenzo Sciacca
9 Un'unica squadra senza pregiudizidi Ulderico Galassini
10 Ristretti Orizzonti "esce" dal carcere per entrare nelle scuoledi Bruno Monzoni



- 11 Noi dobbiamo imparare dai "buoni", ma anche i buoni possono imparare da noidi Biagio Vecchio
12 In questi anni con Ristretti ho ritrovato le parole persedi Angelo Meneghetti
13 Mi mancano i confronti quotidiani attorno al tavolo che amo definire "Il Pensatoio"di Luigi Guida
15 Ristretti è il nostro modo di restituire qualcosa di ciò che abbiamo tolto alla societàdi Bruno Turci
16 L'esperienza di Ristretti mi ha dato uno stimolo a guardarmi un po' di più dentrodi Andrea Donagio
18 Cara Redazione, grazie a te abbiamo cominciato a sentirci responsabili e non vittimedi Raffaele Delle Chiaie
19 Questa esperienza a Ristretti per me si chiama "la scuola della vita"!di Asot Edigarean
20 Grazie a Ristretti per avermi ridato la speranzadi Giuliano Napoli



► Ri-strettamente utile

- 25 Alta Sicurezza: il coraggio di parlarnedi Ornella Favero
25 Ristretti Orizzonti è un laboratorio di umanitàdi Tommaso Romeo
26 Sono arrivato in redazione nelle condizioni di una persona quasi asocialedi Gaetano Fianadaca
27 L'esperienza di Ristretti resterà per me un ricordo indelebiledi Giovanni Donatiello
28 Oggi posso dire che ho ritrovato la parola e mi si sono riaperti gli occhidi Antonio Papalia
29 La svolta è stata per me potermi confrontare con la societàdi Giovanni Zito
30 Un cattivo e colpevole per sempre nella Redazione di "Ristretti Orizzonti"di Carmelo Musumeci
31 Il Tavolo è il punto di forza e il simbolo di Ristrettidi Francesca Rapanà
32 Da insegnante che corregge compiti e valutadi Angelo Ferrarini

► Auguri Ristretti

- 34 Messaggi di auguri da tanti amici di Ristretti
37 Senza Ristretti oggi tutti noi saremmo più poveridi Alessandro Pedrotti, Vice Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia
41 Caro Ristretti Orizzonti di Adriana Lorenzi, scrittrice, formatrice, conduce laboratori di scrittura autobiografica nelle carceri
43 Ristretti è un punto di riferimento indispensabiledi Carla Chiappini, direttore di Sosta Forzata e capo-redattore di Ristretti a Parma

► Spazio libero



- 44
Io conosco i sentimenti che nascono dall'aver subito una violenza
di Agnese Moro, figlia dello statista ucciso dalle brigate rosse nel 1978

- 47 Quattro detenuti in permesso e un Natale speciale
di Biagio Campailla



► Sprigionare gli affetti

- 22 Figlie che chiedono che il cambiamento dei loro padri detenuti trovi ascolto



- 22
Che cosa significa Ristretti per me
di Suela, figlia di Dritan, redattore di Ristretti Orizzonti

- 23
Ristretti Orizzonti per me è un miracolo
di Francesca, figlia di Tommaso, redattore di Ristretti Orizzonti



Redazione

Biagio Campailla, Gianluca Cappuzzo, Roverto Cobertera, Aniello Taddeo, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Gaetano Fiandaca, Giorgio Fontana, Davor Kovac, Agostino Lentini, Kevin Lushima, Sofian Madsiss, Armand Merkohasanaj, Angelo Meneghetti, Pellumb Mullaj, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Aurelio Quattroluni, Tommaso Romeo, Diego Sorgon, Kleant Sula, Bruno Turci, Biagio Vecchio, Giovanni Zito,

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Claudio Conte, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Sorrento, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

coordinata da Grazia Paletta: Fabrizio Accame, Antonio Rodà, Giuseppe Talotta, François-Xavier Torres, Bruno Trunfio

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Sandro Calderoni, Donatella Erlati, Mauro Feltini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Fernanda Grossele, Dritan Iberisha, Elisa Nicoletti, Pjerin Kola, Elvin Pupi, Aslam Abbas Qamar, Rachid Salem, Carmelo Musumeci

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Cattivi per sempre?

**Voci dalle carceri:
viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza**

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **67716852**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Per qualche metro e un po' d'amore in più

**Raccolta disordinata di buone ragioni
per aprire il carcere agli affetti**

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

- ☞ Con lo strumento: invia denaro
- ☞ Paga un prodotto o un servizio
- ☞ e-mail: redazione@ristretti.it
- ☞ Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

Tramite versamento sul C.C. postale 67716852

intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

☞ Una copia **3 €**

☞ Abbonamento ordinario **30 €**

☞ Abbonamento sostenitore **50 €**



Le parole per raccontare Ristretti

DI ORNELLA FAVERO, DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Nanni Moretti, nel film "Palombella rossa", nei panni del protagonista, giocatore di pallanuoto e appassionato delle "parole giuste", quando incontra una giornalista che usa termini come "trend negativo", "kitsch" e "molto cheap", la schiaffeggia gridandole: "Chi parla male, pensa male e vive male. Bisogna trovare le parole giuste: le parole sono importanti!".

L'esperienza di Ristretti Orizzonti allora può essere vissuta come un viaggio attraverso le parole, o meglio un percorso per imparare a

scegliere le parole, a dar loro il peso necessario, a capire che le parole possono pungere, possono far male, ma possono anche risanare.

Ed è proprio a partire da quelle parole, che riteniamo più importanti nella nostra esperienza, che vogliamo raccontare il nostro lavoro, e quello che in qualche modo è la "cartina di tornasole" del cambiamento, della svolta che le persone vogliono dare alla loro vita: il progetto di incontro tra le scuole e il carcere.

Esagerato (= che oltrepassa la giusta misura):

Quando le persone detenute iniziano a raccontare ai ragazzi delle scuole le loro storie, usano spesso la parola "esagerato". Le loro sono esattamente questo, vite "esagerate", che non hanno saputo rispettare i confini della legalità né riconoscere il valore della "giusta misura". Mi viene in mente il racconto di Asot, un giovanissimo detenuto moldavo finito in carcere per una serata "piena di esagerazioni", con l'alcol, con la droga, con amici anche loro sopra le righe. Una vita rovinata, la sua, ma anche una esperienza che lui, come hanno fatto in questi anni tanti altri giovani detenuti, Rachid, Qamar, Sofiane, mette a disposizione degli studenti per ricordargli che oltrepassare il limite è una sfida pericolosa da cui difficilmente si esce vincitori.

Orgoglio:

Quando la legge parla di reati commessi "per futili motivi", noi nelle scuole quei "futili motivi" li spieghiamo bene, perché sono poi quelli che più rischiano di ac-

comunare i giovani ragazzi che stanno "dentro" a quelli che stanno "fuori", nel mondo libero: sono futili motivi le litigate in discoteca per uno sguardo di troppo a una ragazza, le piccole offese, le provocazioni che mettono in moto l'orgoglio. E l'orgoglio è una brutta bestia, è il motore di tante reazioni violente, di tante vendette. Alla fine, è un atto di coraggio girarsi dall'altra parte e andarsene, anche di fronte a una offesa, piuttosto che stare lì ad accettare la sfida: perché significa non avere timore di apparire deboli, non esitare a mostrare la propria fragilità, non nascondere dietro all'orgoglio l'incapacità di accettare le proprie paure.

Scivolamento:

Nelle storie di detenuti che sono finiti in carcere per reati legati alla dipendenza dalla droga c'è sempre una parola fondamentale, scivolamento. Perché se i ragazzi vedono vite rovinare, e reati anche gravi, e un continuo dentro e fuori dalla galera, immaginano che questo non gli capiterà mai, che loro sanno controllarsi, non superare il limite, tirarsi indietro

al momento giusto. Poi nelle storie salta fuori che tutti avevano questa convinzione, **"smetto quando voglio"**, tutti erano convinti che dalla trasgressione del sabato sera non sarebbero mai arrivati a un punto di non ritorno, e invece succede, e spesso, che l'uso di

sostanze ti porti a un lento e all'inizio impercettibile scivolamento in comportamenti sempre più a rischio: lo racconta bene Andrea, dopo anni passati in carcere per un reato gravissimo, l'omicidio, commesso sotto effetto delle sostanze, che nella vita di un tossicodipendente ci sono tanti bivi e tante piccole scelte sbagliate che poi, come una valanga, l'hanno travolto e gli hanno impedito di fermarsi.

**...la paura non dura
i cinque minuti
dell'atto violento,
no, la paura poi non
smette di esserci,
e soprattutto
non smette di
condizionarti la vita**

Paura:

Da persona paurosa, che sa bene quindi che cosa vuol dire convivere con le proprie paure, mi sono accorta che la prima cosa che in carcere dovrebbero imparare tutti è che cos'è esattamente la paura e come può condizionarti la vita.

Ma sono state le scuole che entrano ogni settimana in carcere a far capire davvero di che cosa si parla quando si parla di paura: è stata la studentessa che ha raccontato di aver scoperto i ladri in casa, e di non

riuscire più, da quel giorno, né a restare a casa da sola, né a uscire di sera come faceva prima, e poi è stata l'insegnante presa in ostaggio durante una rapina, che ha spiegato che gli occhi di quella persona che la teneva ferma con un'arma ce li ha ancora in mente e non riesce, dopo anni, a liberarsene. La verità, che si fa fatica a riconoscere, è che la paura non dura i cinque minuti dell'atto violento, no, la paura poi non smette di esserci, e soprattutto non smette di condizionarti la vita. E questa consapevolezza oggi ce l'hanno tanti detenuti della redazione, che non parlano più con leggerezza di "reati contro il patrimonio", perché hanno ben capito dal confronto con gli studenti che dietro quel patrimonio, quell'oggetto prezioso, quella casa svaligiata c'è una persona.

Vulnerabilità:

Uno dei passi più complicati in carcere è riconoscere la propria vulnerabilità, la propria fragilità. Perché è più facile, per vivere "dentro", indossare una corazza, e tanto più lo è per i detenuti che provengono dalle sezioni di Alta Sicurezza, che sono stati dei duri fuori e che devono continuare sempre a proteggere la loro immagine, fatta di durezza e di contrapposizione rispetto alle Istituzioni. Ancora una volta, è nell'incontro con le scuole che le persone si presentano finalmente con tutte le loro debolezze, che smettono di voler dare di sé un'immagine di forza e

Istituzioni
Orgoglio
Esagerato
Comunicazione
Paura
Violenza
Bella vita
Ascolto
Cambiamento
Vulnerabilità
Pentimento
Sincerità
Vittime
Scivolamento
Ristretti
raccontare
parole
Inciampare
Responsabilità
Cadere, fallire
Mediazione
Paura
Immedesimazione
Violenza

cominciano a capire quanto è importante imparare a scoprirsi, a convivere con le proprie ansie, a non nascondere la propria sofferenza.

Violenza:

“Non posso sottrarmi al fatto di essere stato anch’io una belva come quei tre ragazzi coinvolti nella morte di un giovane italiano in una discoteca in Spagna”: nella testimonianza di Raffaele c’è la consapevolezza della carica di violenza che si porta addosso da sempre, e il tema della violenza è al centro del confronto con le scuole, perché ce lo abbiamo messo noi di Ristretti, ma stranamente non è al centro della vita detentiva, non viene affrontato sistematicamente nei luoghi in cui, come nelle carceri, gli atti aggressivi e violenti sono stati i comportamenti più diffusi tra le persone che sono finite a commettere reati. È difficile, poi, far capire che chi la violenza ha già dimostrato, purtroppo, di saperla usare, deve essere il primo a “deporre le armi”, anche verbali. E le persone che appartenevano alla criminalità organizzata devono smettere di ricorrere a quella specie di alibi per cui ci sono vittime meno innocenti di altre, perché “se non sparavo io sparavano loro”.

Vittime:

Le domande degli studenti sono dirette, a volte brutali: *voi parlate della vostra sofferenza, non pensate mai a quella dei figli delle vostre vittime?* È una domanda assolutamente giusta e importante, ma la risposta è altrettanto chiara: sì, ci pensiamo, ci pensiamo molto nella redazione di Ristretti Orizzonti. Ci pensiamo in particolare da quando, nel 2008, abbiamo organizzato la prima Giornata di Studi dedicata interamente all’ascolto delle vittime, “Sto imparando a non odiare”: quel giorno in carcere hanno parlato SOLO le vittime e tutti gli altri, persone detenute e ospiti, hanno ascoltato in un silenzio assoluto. E da quel momento è iniziato un dialogo, continuo, profondo, e si sono sviluppati quel confronto e quell’ascolto, che nelle aule di tribunale non hanno spazio, ma che diventano incredibilmente possibili in un luogo come il carcere.

Ascolto:

Pensavamo, quando abbiamo iniziato il progetto con le scuole, che la cosa più importante fosse imparare a comunicare, e senz’altro non è una questione di poco conto essere capaci di una buona comunicazione, ma in realtà studenti e detenu-

ti si mettono in gioco prima di tutto sulla capacità di ASCOLTO. Che non può essere un ascolto distratto, perché le questioni in gioco sono troppo delicate: da una parte, le persone detenute “mettono in piazza” la loro vita, i disastri, le sconfitte, gli scioglimenti, le cadute, tutte testimonianze che richiedono di essere ascoltate senza commenti e senza distrazioni, dall’altra gli studenti imparano ad ascoltare l’Altro, il “cattivo”, il nemico, ma chiedono anche di essere ascoltati, con le loro domande, le ansie, le paure di chi vive in una società sempre più spaventata e sempre più incattivita.

Sincerità:

La parola “sincerità” per chi ha commesso reati suona spesso strana, perché dietro i reati c’è quasi sempre una grande capacità di mentire, ci sono le continue menzogne dei tossicodipendenti ai loro cari, le menzogne davanti ai giudici, le menzogne in carcere, quando si racconta ai figli di essere in quel posto per motivi di lavoro. Ma di fronte agli studenti ho sentito raccontare verità sempre negate, e taciute in tribunale avvalendosi della facoltà di non rispondere. Perché in tanti mi hanno detto di vedere negli occhi dei ragazzi i loro figli, quei figli che probabilmente, quando i loro padri usciranno dal carcere, tante domande gliele porranno, e quindi c’è come un dovere di sincerità in quelli che portano le loro testimonianze, un patto per cui la persona detenuta racconta la sua storia senza finzioni e lo studente ascolta cercando di non giudicare.

Immedesimazione:

Nel messaggio di auguri per i vent’anni di Ristretti Orizzonti, Marcello Bortolato, che è stato a lungo magistrato di Sorveglianza a Padova, ha detto che da Ristretti ha imparato il potere dell’“immedesimazione”. È un esercizio che ci sforziamo di fare anche nelle situazioni più complesse, quando si tratta di immedesimarsi in chi ha subito i reati, e lo abbiamo fatto, per esempio, in uno scambio con un “pluride-rubato” che ha scritto un messaggio nel nostro sito, indirizzato a “Egregio signor ladro”, e ha costretto tanti autori di reati, spesso considerati “minori”, a mettersi nei panni di chi quei reati li subisce, e a capirne i sentimenti, le insicurezze, la rabbia. Perché, se alle persone, per dirla con Pirandello, chiediamo “Prima di giudicare la mia vita o il mio carattere mettiti le mie scarpe, percorri il cammino che ho per-

corso io", e quindi chiediamo di mettersi al posto nostro e provare non a giudicare, né a giustificare, ma piuttosto a capire i nostri comportamenti, allora chi sta a Ristretti deve saper fare la stessa cosa, e provare anche a immedesimarsi nelle persone ritenute più distanti, come il magistrato che l'ha giudicato, o quello che non gli ha concesso una misura alternativa, o l'agente che apre e chiude il cancello della sua cella.

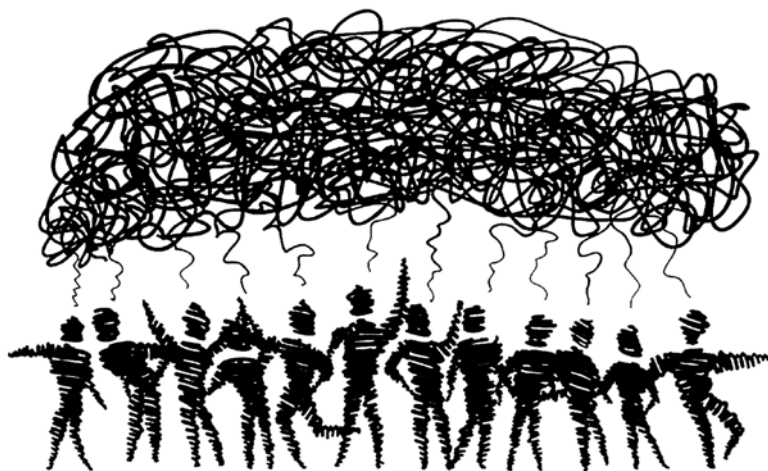
Comunicazione:

Forse il risultato più straordinario che vedo del lavoro di Ristretti è che persone, che non riuscivano a mettere insieme le parole in un discorso sensato, o persone che addirittura, dopo anni di carcerazione

in regimi di isolamento come il 41 bis, avevano quasi perso l'uso della parola, con il progetto con le scuole diventano dei grandi comunicatori: e lo diventano prima di tutto perché imparano ad ascoltare ogni sfumatura delle domande e delle riflessioni degli studenti, e poi perché spesso nei ragazzi delle scuole vedono quel "mondo libero" dove un giorno potranno rientrare e al quale dovranno dare delle spiegazioni. E ancora, perché capiscono che è

*...il pentimento è
un fatto intimo,
e perché più che
di pentimento ci
piace parlare di
responsabilità*

Esagerato Orgoglio Dentro Fuori Scivolamento Ragazzi
Galera Trasgressione Tossicodipendente Paura Ladri
Rapina Verità Reati Vulnerabilità Violenza Vittime
Sofferenza Odiare Ascolto Cattivo Istituzioni
Tribunale Immedesimazione Magistrato Alibi Reato
Comunicazione Giustificazioni Bravidetenuti Attenuanti
Mediazione Pentimento Responsabilità Ristretti
Infantilizzazione Cambiamento Carcere Inciampare
Cadere Delusione Fallimenti Responsabilità Sincerità



una grande responsabilità raccontare la loro esperienza di vita senza nascondersi dietro giustificazioni, alibi, ricerca di attenuanti.

Mediazione:

mediare è un verbo che abbiamo imparato a coniugare accompagnandolo a "riparare, riaggiustare, ricucire". Perché di questo si tratta, di un delicato lavoro per ricucire lo strappo, causato da un reato, da un conflitto, da uno scontro. In carcere questo lavoro lo abbiamo appreso da un gruppo di mediatori penali, coordinato da Adolfo Ceretti, e con loro abbiamo provato a metterlo in pratica: e così abbiamo sperimentato la mediazione "aspecifica", tra autori di reato e vittime di reati analoghi a quelli commessi da loro; e poi ancora abbiamo simulato la mediazione di un conflitto tra un agente e un detenuto, e per ultimo abbiamo discusso ed elaborato una proposta per introdurre la mediazione dei conflitti all'interno del carcere. Una proposta che abbiamo provato a mettere in pratica con una prima mediazione di un conflitto avvenuto fra due persone detenute, che per la prima volta non è stato risolto a suon di punizioni, esclusioni, trasferimenti, isolamento, ma affrontando le complesse dinamiche dello scontro violento avvenuto tra i due in un autentico percorso di giustizia riparativa guidato da mediatori penali professionali.

Pentimento:

La domanda a cui le persone detenute non sanno mai rispondere è "Ma ti sei pentito di quello che hai fatto?". Prima di tutto perché la parola "pentimento" in carcere è la più detestata, e lo è ancora di più tra i detenuti dell'Alta Sicurezza, che hanno scelto di subire l'ergastolo ostativo piuttosto che "pentirsi" e collaborare con la Giustizia, mettendo così a rischio le proprie famiglie e obbligando i propri figli a cambiare identità. E poi perché il pentimento è un fatto intimo, e perché più che di pentimento ci piace parlare di responsabilità. Però la domanda sul pentimento merita ascolto, perché spesso esprime, da parte degli studenti, un bisogno onesto di essere rassicurati: è come se volessero dire "Noi ti diamo fiducia, ma tu devi garantirci che sei una persona diversa, sei una persona sinceramente pentita". È giusto allora non affannarsi a prendere le distanze dalla parola "pentimento", ma rispondere con più onestà possibile, non nascondendo le difficoltà

che incontra chi cerca di essere una persona responsabile, dopo anni trascorsi in carceri dove la pratica fondamentale è la deresponsabilizzazione e l'infantilizzazione delle persone.

Cambiamento:

La sfida del cambiamento è complicata, da soli non si cambia, non si cambia in carceri dove non sei in grado neppure di decidere quante paia di mutande e di calzini puoi tenere in cella. Il carcere già di per sé è il contrario del cambiamento, ti chiude e ti allontana dalla società e vorrebbe insegnarti a vivere e a rientrare in quella stessa società cambiato, per questo l'unica carcerazione che ha un po' di senso e che riduce i danni da imprigionamento è quella che ti mette a confronto con la società, ti insegna a dialogare, a confrontarti, ad ascoltare l'Altro da te. Dunque, il carcere chiuso è il contrario della rieducazione, è il carcere più istituzionale che ci sia, e un carcere aperto alla società è l'unico che in qualche modo rispetta la legge e mette le persone in condizione di rientrare nel "mondo libero" da persone responsabili.

Inciampare, cadere, fallire:

Sono verbi che si impara a usare spesso, quando si ha a che fare con il carcere, e con i difficili percorsi di reinserimento. Io sostengo sempre di aver cancellato dal mio vocabolario di volontaria la parola "delusione", ma non sono sicura di esserci riuscita davvero. Perché quando hai a che fare con storie di vite così complicate, i disastri sono dietro l'angolo, e sono colpiti dai quali fatichi a risollevarti, soprattutto se avevi dedicato energie e risorse alle persone e al loro cambiamento. Noi abbiamo scelto di non tacere le nostre difficoltà, e di raccontare sempre le ricadute, le recidive, i fallimenti. Perché a Ristretti non andiamo a scegliere i "bravi detenuti", no, al contrario lavoriamo anche con quelli che di cadute ne hanno avute tante, e che faticano a rispettare le regole, faticano a diventare adulti credibili. Ma ci provano.

Responsabilità:

"La mia famiglia più di tutti, e fin dal primo momento non si rassegnava a **quanto mi era accaduto**", "Non mi sono mai perdonato e non ho trovato giustificazioni **a quanto è accaduto**". C'è un passaggio fondamentale, nel percorso di assunzione di responsabilità delle persone detenute, ed è quello in cui si accetta

che certi atti violenti non "accadono" e si passa dal verbo "accadere, succedere", al verbo coniugato in prima persona "Ho ucciso, ho rapinato, ho fatto". È un passaggio a cui si arriva se davvero le Istituzioni iniziano loro stesse a responsabilizzarsi, uniformandosi alle regole penitenziarie europee, che in materia parlano chiaro: "La vita in carcere deve essere il più vicino possibile agli aspetti positivi della vita nella società libera". Per questo Ristretti si batte da anni perché vengano ridotte allo stretto necessario le restrizioni della vita detentiva e vengano introdotti sempre più spazi di libertà e di confronto, che sono gli unici nei quali si può iniziare a diventare persone responsabili. Per continuare poi nei percorsi all'esterno con le misure alternative, i soli in grado di mettere alla prova le persone e di valorizzare la loro voglia di responsabilità.

Istituzioni:

Di recente, dopo un incontro in carcere con alcune classi di un liceo di Padova, ricevo da un'insegnante questa mail "Volevo poi dirti che non so se ricordi la ragazza che ha chiesto se i detenuti odiano il magistrato che li condanna, lei ha la mamma magistrato... Dopo l'incontro mi ha detto che stava male all'idea che sua mamma fosse odiata e che per questo alla fine ha fatto quella domanda, e che le risposte dei detenuti l'hanno molto rassicurata e rasserenata! Particolarmente l'hanno colpita le parole di Tommaso, che addirittura si è spinto a dire che immagina che neppure per un magistrato sia semplice condannare una persona all'ergastolo". La più grande conquista del lavoro di Ristretti è che anche persone, con una storia di appartenenza ad organizzazioni criminali, comincino a capire il valore della parola "Istituzioni" e a rifiutare un mondo, che pretendeva di sostituirsi allo Stato e riusciva a farlo proprio per la lontananza delle Istituzioni dai cittadini. "Riconciliarsi con le Istituzioni" è il primo passaggio importante per iniziare a combattere davvero la mafia anche dal carcere, non con i metodi disumani del 41 bis, ma con percorsi che segnino una reale presa di distanza dalle organizzazioni criminali di appartenenza. Che è poi la più recente e significativa sfida di Ristretti.

Se i nostri lettori ritengono che nei nostri vent'anni di vita ci siano state altre parole significative, possono suggerircelle aiutandoci così a completare la storia di Ristretti. ✍

Sono uno dei “fondatori” di Ristretti

E per Ristretti mi sono dedicato in particolare alla cura dell'informazione via internet, cercando di dare spazio ed evidenza al punto di vista dei detenuti. Una prospettiva nuova, nel panorama della comunicazione web

DI FRANCESCO MORELLI, REDAZIONE ESTERNA DI RISTRETTI ORIZZONTI

Dopo tante esitazioni mi sono deciso a scrivere un messaggio per il ventennale di Ristretti. Sono uno dei “fondatori” del giornale e, inevitabilmente, questo significa fare anche un bilancio esistenziale. Non saprei dire se Ristretti mi ha salvato da una brutta fine, oppure se sono (ri)nato grazie a Ristretti. Era il 1997, avevo già trascorso anni di detenzione duri e turbolenti: un tentativo di suicidio appena arrestato, il ricovero in psichiatria, poi un'evasione, poi sezioni di isolamento e di Alta Sicurezza, con una condanna all'ergastolo ridotta in Appello a “soli” 30 anni.

Anni senza il reale supporto di una famiglia: niente soldi, mai una telefonata, un colloquio all'anno quando andava bene. Fortunatamente mi piaceva la lettura e la scrittura: i primi a “pescarmi” furono frati, suore e cappellani, così cominciai a produrre articoli per alcune riviste religiose... poi arrivò Ornella, che seppe dirottare la mia passione sulle questioni sociali e naturalmente sull'analisi delle condizioni carcerarie.

Quegli anni di discussioni (e anche litigate) nella neo-nata redazione credo siano stati i più interessanti che abbia mai vissuto... il confronto con le culture “altre” degli immigrati, con la sofferenza dei tossicodipendenti e poi la gioia quando uno di noi “sbloccava” con il primo permesso... e venne anche il mio turno, ebbi i permessi-premio e nel

2004 il “lavoro esterno”, inaugurando così la sede esterna al carcere di Ristretti Orizzonti.

Dal numero “zero”, spedito anche utilizzando francobolli “taroccati” (com'è di usanza in carcere quando non si ha una lira), ne avevamo fatto di strada... ero il primo lavoratore stipendiato (300 euro la mese, con borsa-lavoro finanziata dal Comune). Non c'erano più gli incontri in redazione, ma in compenso c'era un mondo “digiuno” di carcere al quale raccontare le nostre esperienze e c'erano i compagni che uscivano dopo anni di detenzione da orientare e assistere, nacquero i primi progetti con le scuole e con le persone senza dimora, la trasmissione a Radio Cooperativa e tante altre iniziative.

La sede esterna di Ristretti si popolò di altri detenuti in “art. 21”, mentre io ci rimasi soltanto un anno, perché nel 2005 ebbi un brutto problema di salute, subii un intervento chirurgico al cuore e dopo un breve periodo di differimento pena fui assegnato alla detenzione domiciliare.

Per molti detenuti ammalati la detenzione domiciliare rappresenta la salvezza, quindi non voglio assolutamente sminuire la portata di questa misura alternativa, che mi ha consentito di avere cure adeguate ed anche di svolgere un lavoro e avere così un'autosufficienza economica.

Tuttavia una annotazione devo

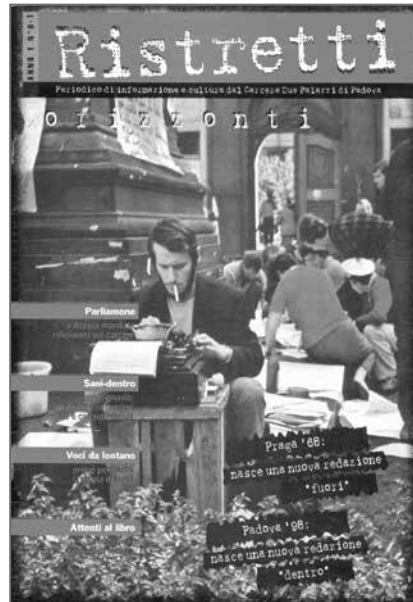
farla: è una misura che non aiuta la ri-socializzazione, quando dura troppo a lungo senza un progressivo allentamento delle “prescrizioni”. Per 10 anni ho potuto uscire di casa soltanto 3 ore al giorno per il lavoro e 1 ora per “esigenze di vita”. Nei giorni festivi, soltanto l'ora di “vita”. I 10 anni di detenzione domiciliare mi hanno proprio reso asociale, non sento più alcun desiderio di incontrare altre persone, né di parlarci al telefono, né uso i “social”... ho combattuto per anni cercando di avere qualche spazio in più, poi ci ho rinunciato, alla fine sono riuscito a fare un anno di affidamento non riuscendo neppure più a cambiare abitudini rispetto alla detenzione domiciliare, poi ho terminato la pena senza ancora cambiare abitudini, non ce la faccio, mi viene la nausea a sentire i rumori per strada, a sentire le persone che chiacchierano.... Credo che questo dovrebbe essere argomento di riflessione, sia per i magistrati, sia per il volontariato: non ci sono praticamente iniziative per i detenuti domiciliari, si pensa che usciti dal carcere non abbiano più bisogno di nulla, a volte finisce che fanno altri reati... a volte bussano volontariamente alle porte del carcere chiedendo di tornare dentro.... sono problemi sottovalutati o addirittura ignorati.

La Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, mi dice Ornella, finalmente si sta muovendo, an-

che se con grande fatica, su questi temi, e ha firmato di recente un Accordo di collaborazione con il Dipartimento per la Giustizia minorile e di Comunità che dà la possibilità al Volontariato di operare nell'area penale esterna, quindi anche con le persone in detenzio-

ne domiciliare. È urgente parlarne, formare i volontari, interrogarsi su come si può efficacemente lavorare in questi ambiti. L'attività con Ristretti mi ha consentito di lavorare "a distanza" e mi sono dedicato in particolare alla cura dell'informazione via internet,

cercando di dare spazio ed evidenza al punto di vista dei detenuti. Una prospettiva nuova, nel panorama della comunicazione web, dove di carcere scrivono i politici, gli avvocati, i giuristi, i sindacati di Polizia penitenziaria e, grazie a Ristretti... anche i detenuti. 



Ristretti Orizzonti mi ha fatto scoprire PASSIONI IMPORTANTI

E poi mi ha consegnato degli strumenti, come il confronto, e mi ha insegnato a utilizzarli nel pieno rispetto delle persone e delle regole.

DI LORENZO SCIACCA, REDAZIONE ESTERNA DI RISTRETTI ORIZZONTI

È particolarmente strano scrivere un articolo in occasione del ventennale della redazione di Ristretti Orizzonti, e farlo da persona libera. Se fossi stato ancora in carcere avrei scritto un articolo ripercorrendo la strada in cui incontrai questa realtà, in cui decisi di salire a bordo di quella che oggi per me è diventata una grande famiglia. Avrei ripercorso la prima volta narrando i soliti aneddoti che ho sempre raccontato nei miei articoli o

interventi pubblici. Avrei parlato di sogni, speranze di libertà, ma oggi sono un uomo libero, una libertà inattesa, una libertà che mi sono ritrovato tra le mani e che ho dovuto imparare a gestire come ancora non avevo mai fatto. Allora voglio raccontare il viaggio che oggi la mia vita ha intrapreso, a seguito di un percorso che solo grazie alla redazione di Ristretti Orizzonti ho potuto intraprendere all'interno del carcere Due Palazzi di Padova.

Arrivai nel carcere di Padova con l'intenzione di riprendere gli studi, ma il primo anno abbandonai dopo pochi mesi. Ero entrato a far parte di quella che, in seguito, iniziai a definire la mia famiglia, Ristretti Orizzonti.

Lasciai la scuola perché sentivo che avevo il bisogno di vivere appieno quella realtà, respirare la sua aria a volte anche pesante, ma senza mai un momento in cui io non ne abbia beneficiato per una

crescita personale. Un continuo allenamento a ragionare, a far funzionare una testa che poco aveva funzionato per oltre 30 anni. Sempre grazie alla redazione, quindi a tutto il volontariato, capii che la scuola era importante e in quel momento mi dissi che dovevo ricostruirmi, dovevo partire da zero se volevo veramente riprendermi la vita tra le mani.

Ripresi gli studi e continuai a voler essere un redattore della redazione, quest'ultima ormai mi era entrata nelle ossa.

Il mio linguaggio a poco a poco iniziò a cambiare, i miei atteggiamenti iniziarono a prendere le sembianze di atteggiamenti "umani" fatti da regole e dal rispetto delle stesse. Iniziai a sentirmi vicino alla società con la consapevolezza dello strappo sociale che i miei passati gesti avevano recato. Capii che in qualche modo dovevo ricucire questa lontananza se avessi voluto far parte di questa stessa società, e così, la redazione mi accompagnò per cinque anni in questo percorso di riparazione ma anche di ricostruzione.

Poi un giorno venni chiamato "liberante" e fu il momento di far vedere cosa potevo essere in grado

di fare, era arrivato il momento, sicuramente tanto inatteso, ma io sentivo ormai da tempo che ero pronto.

Ero pronto ad affrontare la vita e le sue difficoltà in maniera diversa. E ora? ...ora sono seduto al tavolo del mio piccolo ma tanto accogliente salotto per scrivere un articolo. Sul divano ci sono sparsi libri e appunti per il mio primo esame universitario che affronterò a gennaio. Sulla poltrona ci sono fotocopie del corso di formazione sulla mediazione penale che ho iniziato quest'anno, sono tornato da poco dal lavoro. Continuo a partecipare al progetto con le scuole, solamente che questa volta sono io ad andare da loro e ancora oggi sento che devo ringraziare gli studenti per non essersi mai tirati indietro da un confronto libero, aperto, leale e onesto. Un confronto che ancora oggi mi inchioda alla sedia e mi costringe ad assumermi le mie responsabilità, senza alibi, ma con la dimostrazione che le persone possono cambiare.

Tutto sta continuando nella stessa direzione che Ristretti Orizzonti mi indicò e verso la quale mi accompagnò per cinque anni. Mi fece scoprire passioni, mi consegnò

degli strumenti, come il confronto, e mi insegnò a utilizzarli nel pieno del rispetto delle persone e delle regole.

Quest'anno la redazione farà 20 anni e ancora oggi Ristretti Orizzonti ha un approccio con le persone detenute che le priva di tutti gli alibi che ci siamo sempre dati, si parte sempre da noi stessi, da quello che siamo stati e che abbiamo fatto, dalle nostre responsabilità.

Sono felice e nello stesso tempo infelice per questa ricorrenza... 20 anni di lavoro, di sacrifici, battaglie vinte e altre perse. La redazione è stata sotto il giudizio malvagio dalle persone che non credono alla parola reinserimento, ancora oggi è sotto attacco e ancora oggi non riesco a trovare spiegazioni sul perché tante persone non comprendono che Ristretti Orizzonti è uno strumento che va utilizzato per far capire che non vale la pena buttare le persone, non ci si guadagna nulla, che le persone piuttosto vanno recuperate e reinserite come persone migliori.

Auguro alla redazione altri 20 anni di confronti attorno al suo solito tavolo, da lì sono già nate persone migliori. 



UN'UNICA SQUADRA SENZA PREGIUDIZI

È quella che ha cambiato i luoghi del carcere, dagli spazi della cooperativa AltraCittà alla sede della redazione, dove anch'io ho imparato a confrontarmi, dialogare, sperare che "un altro carcere è possibile"

DI **ULDERICO GALASSINI**, REDAZIONE ESTERNA DI **RISTRETTI ORIZZONTI**

Le novità dell'area detta Roton-
da 3 del carcere Due Palazzi da
tempo mi incuriosivano, anche
perché è uno spazio di "umanità"
che ho avuto modo di frequen-
tare quale redattore di Ristretti
Orizzonti già dall'aprile 2010. Uno
spazio che mi ha dato modo di
sentirmi una persona utile, sen-
tirmi ascoltato, dare qualcosa agli
altri e ricevere molto. Uno spazio
dove la realtà esterna era presente
sia come volontari, che per il pro-
getto di confronto tra le scuole e il
carcere, grazie al quale da anni in-
contriamo molti studenti sia den-
tro che fuori dal carcere.

Un impegno gravoso, ma che aiu-
ta a fare informazione e a elimi-
nare i pregiudizi, provando a fare
prevenzione. Non potevo manca-
re a questo evento, non ricalpesta-
re quel luogo che ho lasciato nel
luglio 2015, per accedere al lavoro
esterno, sempre collegato alla re-

dazione di Ristretti ed alla coope-
rativa Altracittà, e quindi ho chie-
sto alla direzione del carcere di
poter presenziare all'inaugurazio-
ne dei nuovi locali e poter ritrova-
re persone che avevo conosciuto
in passato. C'è stata una "rivoluzio-
ne", uno scambio di locali, in ogni
caso più ampi per le realtà opera-
tive, ma quello che mi ha colpito è
stato l'arcobaleno di colori diversi,
non più il solo bianco e soprat-
tutto quel rosso cupo opprimente dei
cancelli e delle sbarre.

Un tranquillo azzurro a Ristretti
Orizzonti, comprese le possenti
sbarre e porte. Spostandomi nel
lungo corridoio ho trovato un
giallo splendente e luminoso, che
intervallato con l'arancio dei ter-
mosifoni dava un diverso senso
di profondità; una luce che non
appesantisce la vista, una parte
di sole che sembra essersi fissato
dentro i locali. Un altro colore è il

verde della porta della biblioteca;
solitamente si dice "verde speran-
za", forse in carcere è una speranza
di umanità, di prospettiva futura,
di acquisire una cultura grazie alla
biblioteca, ma anche di imparare
un lavoro.

Mi ha fatto piacere riabbraccia-
re chi avevo lasciato in redazione
nel luglio 2015, vedere la soddi-
sfazione di chi ha dato il massimo
per arrivare al completamento
della ristrutturazione di questi
importanti luoghi. Quello che ho
potuto apprezzare è stato il coin-
volgimento di tutte le parti: Or-
nella e Rossella Favero, gli agenti
penitenziari, le aziende stesse che
hanno anche istruito chi doveva
svolgere i lavori, dall'edilizia, all'i-
draulica, agli impianti elettrici ...
un'unica squadra senza pregiudizi,
unita per un obiettivo comune.
Cosa che non è facilmente visibile
nelle realtà esterne. 



Ristretti Orizzonti: USCIRE dal carcere per ENTRARE nelle scuole

La redazione esterna è diventata un punto di riferimento per chi vuole avere l'opportunità di confrontarsi in maniera diretta con la realtà carceraria

DI BRUNO MONZONI, REDAZIONE ESTERNA DI RISTRETTI ORIZZONTI

La redazione esterna di Ristretti Orizzonti nasce dallo sviluppo dei percorsi nati in carcere e proseguiti all'esterno, e dalle persone che decidono di continuare la collaborazione anche dopo aver finito di scontare la propria pena, diventando loro stessi il fulcro della connessione tra il carcere e la realtà esterna.

Composto da operatori, il nostro ufficio accoglie e segue l'attività di una serie di persone che arrivano da ambienti e situazioni diverse, accomunate però dallo stesso fine: avere l'opportunità di confrontarsi in maniera diretta con la realtà carceraria. Ci sono stagisti, studenti in alternanza scuola-lavoro, persone detenute che svolgono ore di volontariato, lavoratori socialmente utili, persone che stanno usufruendo della messa

alla prova. Complessivamente, parecchie decine tra giovani e adulti entrano ogni anno in contatto con la nostra redazione. In un confronto che è utile a loro per affrontare quel determinato momento della vita, e anche a noi che, grazie alla loro esperienza, possiamo crescere e acquisire quel bagaglio di conoscenze che ci permette di affrontare problematiche sempre nuove. Perché uniche sono le persone e le storie di vita con cui ci troviamo quotidianamente a collaborare.

In questo contesto nascono iniziative, come il progetto di confronto tra le scuole e il carcere, che viene avviato nel 2004 all'interno del carcere Due Palazzi di Padova. Lo scopo è sensibilizzare gli studenti delle scuole superiori alle tematiche della devianza e dei com-

portamenti a rischio, il progetto si sviluppa attraverso momenti di incontro e scambio tra persone detenute e studenti. Prima nelle scuole, in un secondo momento accompagnando gli studenti dentro il carcere dove avviene lo scambio più intenso e diretto tra le realtà coinvolte.

Nel corso dell'anno scolastico 2016 - 2017 sono stati coinvolti nel progetto circa novemila studenti prevalentemente delle scuole secondarie superiori e in misura minore delle scuole medie (circa una decina di istituti).

Questo percorso tra scuole e carcere permette inoltre ai detenuti di incontrare i propri familiari nella redazione di Ristretti Orizzonti, durante le ore di permesso, in un contesto del tutto diverso dalle sale colloqui all'interno del carcere, dove è negato qualsiasi momento di intimità. In un'ottica più ampia del percorso di responsabilizzazione che i detenuti affrontano, questi momenti trascorsi con i loro cari sono fondamentali per ricucire gli strappi affettivi determinati dalla carcerazione.

Il punto di forza del progetto non è tanto parlare delle condizioni di vita delle persone in regime di detenzione, quanto di far riflettere sulle dinamiche, su quei momenti della vita in cui si operano scelte delle cui conseguenze non si è del tutto consapevoli.

A mio avviso sarebbe auspicabile estendere questo confronto dalle scuole e dal carcere al territorio nel suo complesso: nei quartieri, nelle parrocchie, promuovendo attività con le persone adulte, stimolando il confronto su cosa ci si aspetta dalla giustizia e dal carcere, in un momento storico in cui, più che in passato, si tende a costruire muri invece che ponti. Perché se è vero che i giovani rappresentano la categoria più a rischio, quando si parla di devianza e marginalità, è anche vero che sono gli adulti, con le scelte di ogni giorno, a creare o meno le condizioni affinché carcere e società non siano più due mondi paralleli, ma aspetti diversi di una stessa realtà che ha un estremo bisogno di camminare su un binario comune. 



Noi dobbiamo imparare dai “buoni”, ma ANCHE I BUONI POSSONO IMPARARE DA NOI

DI **BIAGIO VECCHIO, RISTRETTI ORIZZONTI**

Ristretti Orizzonti oggi compie 20 anni, io in questo mondo è da due anni che ci vivo e posso dirvi che mi è servito tanto sia nella crescita personale che culturale. Ho girato 17 su 197 istituti penitenziari italiani e il carcere di Padova è l'unico istituto ad avere una realtà come quella di Ristretti Orizzonti. Vi confido che all'inizio ero scettico ed indifferente, perché pensavo che era un gioco, viste le varie realtà che ho incontrato negli altri istituti di punizione, dove non ho incontrato mai volontari o corsi di reinserimento, ma solo l'idea che per capire il mio reato dovevo essere punito. Ma così facendo non mi avevano migliorato come persona, cosa che gli impone l'art. 27 della nostra amata Costituzione, ma ero peggiorato: avevano creato un nuovo mostro pronto ad avercela con tutto il mondo. Oggi, dopo quasi dieci anni di galera, ringraziando questo progetto, riesco a pensare a un futuro migliore, lasciando i vecchi pensieri e l'idea di mostro che avevano costruito su di me. Preciso che Ristretti Orizzonti non è solo un giornale che parla di car-

cere e di noi, ma un luogo in cui si fa anche altro, nello specifico in questa sede abbiamo la possibilità di confrontarci tra di noi e con tante altre persone al di fuori del nostro contesto carcerario, cioè politici, magistrati, familiari delle vittime di reato.

Questo è poi l'unico istituto dove c'è un progetto sperimentale, che grazie a Ristretti Orizzonti dà la possibilità di frequentare le attività con noi detenuti comuni anche a 4 detenuti della sezione Alta Sicurezza 1, ma soprattutto il più importante riconoscimento va al progetto di confronto tra la scuola e il carcere, per cui ogni lunedì e martedì incontriamo ragazzi di scuole superiori o studenti universitari, dove noi li mettiamo a conoscenza degli errori del nostro passato, per fargli capire come è facile avere comportamenti a rischio e finire in situazioni di illegalità, e loro con le loro domande, che a volte sono molto dirette e graffianti, ci fanno riflettere su cosa non è funzionato e non funziona in noi, così riflettiamo per migliorarci ed essere pronti a rientrare nella società esterna. È stato que-

sto progetto a farmi cambiare idea sul modo di comunicare con le altre persone, ed intraprendere un percorso di miglioramento dentro me stesso. Un progetto che mi ha aiutato anche ad avere un dialogo e un confronto con persone della comunità esterna, che vivono al di fuori di questo contesto ambiguo e costituiscono un esempio per poter correggere pian piano i miei errori e i miei modi di fare sbagliati, questo progetto però non è servito solo a me o ad altri miei compagni, ma ha fatto cambiare idea a tante persone: per esempio in un convegno qui nella Casa di reclusione di Padova un importante magistrato, ora a capo della Direzione Detenuti e Trattamento del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, ha dichiarato che Ristretti Orizzonti con le sue battaglie è una specie di pioniere, e ci ha ringraziato perché ogni volta che viene a Padova lui impara tante cose nuove. Quindi alla fine, non solo noi dobbiamo imparare dai “buoni”, ma anche i buoni possono imparare da noi, perché a volte un'opportunità nuova cambia la vita. 



In questi anni con Ristretti ho ritrovato LE PAROLE PERSE

DI ANGELO MENEGHETTI, RISTRETTI ORIZZONTI



Ho trascorso molti anni della mia vita dentro a una cella, li ho vissuti in diversi carceri del nostro paese.

Ho vissuto quei periodi in modo rabbioso, senza vedere i miei familiari, lontano dal luogo dove sono nato. Obbligato a vivere con degli estranei, condividere la cella come dei topi in gabbia.

Passavano gli anni, poi un giorno vengo trasferito nella Casa di reclusione di Padova, per una richiesta

che avevo inoltrato (avevo chiesto il trasferimento per avvicinamento colloquio, mi avevano concesso due mesi di permanenza).

Arrivato qui a Padova, la mia città, ho fatto richiesta di essere assegnato definitivamente in questa Casa di reclusione, ed è stata accolta.

Passavano i giorni e mi accorgevo, anche se non ero più rabbioso, che vivevo la noia, forse dovuta anche all'età, ormai ho superato i cinquant'anni.

I giorni sembravano interminabili, non sapevo come ammazzare il tempo, ero sempre stressato, vivevo il nulla del carcere.

A pensarci bene, la vita in carcere spegne molte cose, l'entusiasmo, il sorriso, ma non riesce a spezzare l'affetto dei propri cari. Ogni giorno che vivo, i miei pensieri sono rivolti sempre a loro e a tutto quello che hanno sofferto.

Così, un giorno noioso della primavera del 2011, inoltro una domanda per partecipare a qualche

attività che si svolge all'interno di questo istituto penitenziario.

Dopo pochi giorni, mi chiama la direttrice di Ristretti Orizzonti e mi chiede come mai ho fatto la domanda per partecipare alle attività della redazione. Le ho risposto che stavo vivendo la noia del carcere e non riuscivo ad ammazzare il tempo. Così venivo inserito nel corso (due ore a settimana) di scrittura, lettura e ascolto. A gestire questo laboratorio erano due volontari, il Prof. Angelo Ferrarini e la Dott.ssa Donatella Erlati.

Partecipando a tale corso capii che quei sedici anni trascorsi in carcere mi avevano fatto veramente male, non sapevo neanche confrontarmi con i volontari, a fatica dicevo qualche parola, non sapevo accendere un computer. Compresi che dicevo sempre le solite trenta – quaranta parole.

Sono trascorsi i giorni, i mesi e qualche anno, ed eccomi qui davanti a un computer a scrivere queste mie parole.



Oggi, posso scrivere che per me è stata un'esperienza culturale importante, e lo è tutt'oggi, perché frequento ancora quel corso di scrittura, lettura e ascolto, ma non dimentico che faccio parte anche della redazione di Ristretti Orizzonti, frequento questa attività tutti i giorni, dal lunedì al sabato.

Non mi prolungo sulle attività che svolge Ristretti Orizzonti, sicuramente lo avranno già scritto i compagni di redazione, ma voglio anch'io ricordare che Ristretti Orizzonti in questi giorni compie i suoi vent'anni di attività dentro ad un carcere. Dico grazie a Ristretti Orizzonti di esistere, perché in questi

anni ho ritrovato le parole perse, mi hanno insegnato a scrivere e lo fanno tutt'oggi. Sono anche stato premiato in qualche concorso letterario per i miei racconti, e continuo a scrivere perché è l'unico modo di uccidere la noia che vivo tutti i giorni. La noia della pena perpetua... 

Mi mancano i confronti quotidiani attorno al tavolo che amo definire "IL PENSATOIO"

DI LUIGI GUIDA, CASA CIRCONDARIALE DI TREVISO

Prossimamente si terrà la festa per i vent'anni di Ristretti Orizzonti, mi dispiace di non poter essere a Padova per essere presente a questo importante evento, anche perché l'esperienza con Ristretti Orizzonti è stata, se non decisiva, sicuramente determinante per provare a darmi una possibilità di vita diversa e a fuoriuscire dalla subcultura in cui sono cresciuto, che, in oltre 14 anni di carcere, mi aveva fatto diventare una persona peggiore di quando ero entrato in carcere. Io credo che Ristretti, in tutte le sue sfumature, ha contribuito a farmi diventare la persona diversa e migliore che penso di essere oggi rispetto ai miei errori del passato.

Al primo posto per importanza, per persone che come me vivevano dividendo il mondo tra loro (società normale...) e noi (persone che vivevamo di scelte di vita devianti) c'è il progetto con le scuole, non solo perché un'esperienza del genere con il tempo ti fa prendere coscienza che non esistono "loro e noi", e che la realtà è molto più complessa. Ma soprattutto perché, confrontandoti con i ragazzi, lo fai senza barriere e riesci a darti a loro senza reticenze e con un dovere di sincerità, ed alla lunga inizi a capire che la vita ti riserva sempre una scelta, e che la vita è troppo bella per essere buttata per scelte sbagliate, perché intorno a noi c'è un

mondo infinitamente vasto e vario che ci permette di trovare la scelta giusta anche quando il libero arbitrio sembra condizionato dall'ambiente e dalla condizione sociale, come di fatto è stata condizionata la mia vita e quella di molti giovani che vengono da un contesto sociale che offre molto poco, come quello in cui sono cresciuto io a Napoli.

Ma soprattutto il progetto con le scuole ci permette di uscire da quel vittimismo che molto spesso una espiazione della pena sterile, come è quella di chi vive in un carcere-parcheggio, crea nelle persone che vivono questo tipo di detenzione, mentre le domande degli studenti ti inchiodano, con il tempo, alle tue responsabilità. Io parlo da persona che ha deciso di mettersi in gioco e darsi senza reticenze per ricavare occasioni di maggior crescita possibile da quella esperienza, e posso assicurare che oggi, che mi trovo in un carcere diverso da quello di Padova, mi accorgo ancora di più della fortuna che ho avuto nell'aver vissuto quella esperienza perché lo vedo nelle relazioni e nella quotidianità che vivo tutti i giorni, e soprattutto quando prendo decisioni che riguardano la mia vita presente e futura. Ma credo che ogni attività di Ristretti abbia contribuito a quella crescita culturale e di responsabilità rispetto alle

mie azioni.

Oggi mi mancano anche i confronti giornalieri con altri detenuti attorno al tavolo che amo definire, come disse Carmelo Musumeci – "Il Pensatoio", perché con onestà intellettuale e molto spesso accettando i propri limiti, si impara prima di tutto a rispettare anche le idee altrui... che per persone che come me pensavano sempre di avere ragione non è poco. Ma si inizia anche a parlare e ragionare con un linguaggio e un pensiero, che era utopistico pensare di fare nelle 15 esperienze carcerarie che avevo vissuto in precedenza. Poi la grande importanza di avere incontrato le vittime indirette dei reati, non solo perché per la prima volta vedevamo le conseguenze del dolore delle nostre azioni, ma perché, dopo quella esperienza, molto spesso le persone iniziano a capire che hanno avuto vittime nelle loro scelte di vita, cosa affatto scontata, perché per esempio chi rapina banche, vede il danno solo nelle assicurazioni e nel bene materiale, e pensa di non avere vittime nelle persone. Rivedo ancora nitidamente dentro di me la signora Elisabetta e il dolore struggente che si portava dentro, nonostante fossero passati anni da quando aveva subito il dramma di un figlio ucciso da una donna che guidava usando un cellulare. Ricordo che mai avevo pensato alle

vittime prima di quel giorno, tanto meno di potermi commuovere nel vedere raccontare la sofferenza che a distanza di anni si portava ancora dietro una di loro. È l'insieme di queste cose che alla fine ti permette di fare un'autoanalisi del tuo vissuto in modo graduale, ma soprattutto naturale, anche perché tutti abbiamo un seme di onestà e di buono dentro, la difficoltà è farlo venire fuori e lavorarci sopra, cosa che in un ambiente afflittivo come è il carcere in Italia è sempre più difficile.

E infine importante è la forza della scrittura, che, diversamente dal passato, dove per affermare le proprie idee e pensieri si usava la forza fisica, è stata determinante per iniziare a mettere delle sospensioni nel discorso, dei punti e delle virgole, non solo negli scritti, ma anche nella vita di tutti i giorni. Perché scrivere ti obbliga a pensare e pensare ti aiuta ad agire con riflessione. Questo aspetto, in persone come noi, ci è sempre mancato. Quasi tutti noi eravamo persone che non hanno mai contato sino a 10 prima di scegliere le nostre azioni, per cui è importantissimo questo nuovo modo di pensare più riflessivo per cambiare. Se io potessi, alla luce della mia esperienza, dare un consiglio, non solo direi che tutte le persone detenute dovrebbero almeno una



volta provare una esperienza di arricchimento di questo tipo, ma soprattutto tutte le scuole dovrebbero, come strumento di prevenzione, far vivere ai propri alunni un'esperienza del genere, perché vedere i disastri che portano alcune scelte sbagliate nella vita delle persone è il miglior modo di fargli comprendere che il filo che divide un comportamento trasgressivo dalla violazione di una legge è veramente sottile, per cui pensare che "il carcere non è affare nostro" è un'illusione, perché il carcere può entrare nella vita di tutti noi quando meno ce lo aspettiamo, e per i motivi più impensabili.

Aggiungo che con la scrittura ho partecipato a due concorsi letterari e ho vinto un premio in entrambi. La cosa importante non è che

ho vinto, ma i temi che ho trattato – "La Pace vista dagli occhi di un cristiano" e "L'espressione dei sentimenti di amore per qualcosa o qualcuno ...". Di uno di questi concorsi la premiazione si è tenuta nel carcere di Lanciano, un carcere da cui anni fa avevano deciso di mandarmi via dopo tanti "casini" piuttosto che cercare di capire perché dicessi sempre "No!" e lavorare con me per aiutarmi a cambiare. Sapere che il mio nome è stato fatto per comunicare che avevo vinto il primo premio proprio in un carcere dove ho vissuto la pena, senza che qualcuno cercasse di darmi gli strumenti per provare ad essere qualcosa di diverso da quello che ero è "la vittoria", ma soprattutto "la rivincita" più bella che un essere umano possa prendersi. ✍️



Ristretti è il nostro modo di RESTITUIRE QUALCOSA di ciò che abbiamo tolto ALLA SOCIETÀ

DI BRUNO TURCI, RISTRETTI ORIZZONTI



Da circa otto anni faccio parte della redazione di Ristretti Orizzonti, a volte ho l'impressione che questi anni siano volati, ma la scansione del tempo trascorso, invece, evidenzia una lunga serie di battaglie di civiltà per una giustizia più equa, meno "militante", con lo scopo di scardinare la retorica di un'informazione poco attenta ai temi sociali e funzionale a stordire la società e a esaltarne le paure. Un'attività incessante, ma spesso, tuttavia, mi è parso di combattere contro i mulini a vento, il sistema

è molto abile ad annacquare il lavoro di chi cerca di smuovere le coscienze.

Ho imparato che è molto difficile fare accettare il cambiamento dei "cattivi per sempre", soprattutto perché questo presuppone anche il cambiamento delle altre parti in causa. In questo mondo la redazione di Ristretti ha una dimensione davvero difficile da spiegare, è una realtà che permette di esplorare la propria umanità e di avere coscienza di sé a chiunque si eserciti in questo impegno.

L'esperienza degli incontri con le scuole nell'ambito del progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere" è un'altra formidabile invenzione che fornisce un apporto educativo per gli studenti e per noi condannati, che scambiamo informazioni in un confronto davvero prezioso per entrambe le parti. È il nostro modo di restituire qualcosa di ciò che abbiamo tolto alla società. Quest'attività funziona da oltre quindici anni. È la più importante attività che coinvolge la redazione.

Poco tempo dopo il mio ingresso in redazione ho iniziato a occuparmi dello "Sportello di orientamento giuridico e di segretariato sociale". Quella è stata una scelta che tutt'oggi mi impegna in una maniera quasi totalizzante. La redazione ha prodotto anche questa attività di utilità sociale, che si occupa dei problemi più immediati delle persone condannate meno abbienti e indifese, che hanno grosse difficoltà a comprendere i loro diritti, spesso negati da una giustizia applicata in maniera frettolosa e un po' distratta. Allo Sportello partecipano attivamente due ex funzionari dell'INPS, oggi in pensione, che si dedicano in forma di volontariato ad affrontare e se possibile risolvere i problemi di un mondo come il carcere, dove non esistono neppure i sindacati, ai quali non è consentito l'accesso. Ci sono poi altre persone con conoscenze in ambito giuridico che offrono anch'esse un prezioso contributo a coloro, per i quali la speranza è una grossa chimera. Un'altra persona detenuta sottrae settimanalmente ore del proprio lavoro per dedicarsi anche lui a quest'attività di volontariato.

Ristretti Orizzonti si occupa anche di tenere relazioni importanti con l'ASL, il cui responsabile per l'unità sanitaria del carcere periodicamente è ospite in redazione con il suo staff, proprio per una collaborazione che si traduce in un confronto utile a migliorare la qualità dell'area sanitaria, che opera in una realtà difficile e delicata come la malattia in carcere, che è una questione molto più complessa e difficile da risolvere rispetto alle condizioni di salute delle persone libere, capaci di una maggiore au-



to determinazione.

Durante l'anno si organizzano diversi convegni, il più importante come dimensioni è il tradizionale convegno che si tiene ogni anno a maggio, dove ospitiamo in media oltre seicento persone della società. Queste Giornate di Studio sono caratterizzate da un tema che è sempre parte di un progetto di confronto e di dialogo. Dal 2008 al 2015 in particolare le Giornate di Studi hanno interessato la situazione dei familiari delle vittime dei reati, reati comuni, di terrorismo, di criminalità, ma anche argomenti difficili da gestire e da trasmettere in un messaggio positivo alla società, come la nostra battaglia contro l'ergastolo.

Lo stesso impegno lo abbiamo profuso nella battaglia per restituire le garanzie tolte al regime del 41 bis e ai circuiti differenziati per

la criminalità organizzata. Insistiamo sicuramente per l'abolizione di una ignominia, tuttavia, stiamo lavorando per riuscire a stabilire almeno dei tempi massimi di permanenza in quel regime e nei circuiti di alta sicurezza, con la finalità di evitare che la cura possa diventare peggiore della malattia. Sono realtà difficili da affrontare proprio per la difficoltà di evitare la facile retorica dei populismi, delle semplificazioni, in un mondo in cui ha grande spazio la demagogia, ben sapendo che tutto questo ci procura più nemici che simpatizzanti. Ci siamo battuti anche per riuscire a fare approdare in Parlamento una legge che tuteli il diritto all'affettività delle persone detenute con i loro familiari. Per salvaguardare il diritto dei figli a stare con i padri in un luogo che non sia una sala dove vengono riuniti decine

di familiari, bambini compresi, dove non si riesce neppure lontanamente a simulare una parvenza di intimità familiare, a cui le famiglie dei condannati hanno diritto. La legge è stata sottoposta all'esame della Commissione Giustizia della Camera, ma temiamo fortemente che in questa fine legislatura si compia l'ennesimo atto di indifferenza verso le famiglie delle persone detenute, facendola decadere e mantenendo così l'Italia nel ruolo ormai stabile di fanalino di coda dell'Europa nella salvaguardia dei diritti delle persone detenute e dei loro familiari, sempre più penalizzati.

Non è certo possibile raccontare tutto Ristretti Orizzonti in un articolo, tuttavia, spero davvero di essere riuscito a trasmettere qualcosa di importante che lo possa rappresentare. 

L'esperienza di Ristretti mi ha dato uno stimolo A GUARDARMI UN PO' DI PIÙ DENTRO

DI ANDREA DONAGLIO, RISTRETTI ORIZZONTI



Quest'anno fanno venti. Anni dedicati alla descrizione di un mondo, quello carcerario, volutamente tenuto lontano dal resto della società. Dall'idea di una volontaria, l'attuale nostra direttrice, nasce questo periodico. Uno dei più importanti riferimenti per chi vuole conoscere e provare a comprendere questo mondo a parte. Si è voluto dar voce a persone segregate, anche per il resto della loro vita, in luoghi in cui si vivono esperienze a cui si fa fatica a credere. Eppure questa incredibile quotidianità è l'esecuzione della pena da recluso nel nostro paese. L'intento di modificare uno status quo decisamente discutibile, una qualità della detenzione ancora poco rispettosa della dignità delle persone ha spinto la nostra direttrice ad adoperarsi chiedendo ai detenuti di scrivere riguardo que-

sta esperienza dietro alle sbarre. Scrivere su carta quello che non si può dire verbalmente al mondo. Con un clima sociale fortemente segnato da una crisi economica e di valori, non è facile proporsi ad un pubblico infarcito di luoghi comuni sui detenuti. Per questo nel corso del tempo si sono ampliate le forme di divulgazione. Assieme alla realizzazione del periodico si sono scelti modi di diffusione del messaggio fondati su una proposta di rinnovamento di un sistema fortemente restio al cambiamento. Si è iniziato il progetto con le scuole, si è proceduto con la stagione dei seminari, dei convegni e delle giornate di studio. A queste impegnative iniziative si sono aggiunti i numerosi incontri con giornalisti, magistrati, scrittori, avvocati e altre figure in qualche modo interessate e coinvolte

con il carcere. Una variegata serie di iniziative che hanno dato una dimensione nazionale alla rivista, rendendola una delle principali fonti delle informazioni riguardanti il carcere nel nostro paese.

Personalmente sono da tre anni componente di questa redazione. Il mio rapporto con questa redazione iniziò, come spesso accade, senza il proposito di farne parte. Ero recluso da poco più di due anni alla Casa Circondariale di Venezia. Il regime detentivo ci costringeva a 20/22 ore al giorno in una cella sovraffollata; tre detenuti nel posto previsto per uno. Un mio compagno di cella mi invitò a presentare richiesta d'ingresso nella redazione de L'IMPRONTA, un periodico realizzato dai detenuti del carcere veneziano. Poco dopo il mio ingresso conobbi Ornella. Venne a farsi intervistare a suggello della collaborazione poco prima definita tra le due testate. A Venezia ci rimasi fino alla metà del 2014. Il trasferimento alla Casa di Reclusione di Padova mi dava la possibilità di continuare l'esperienza di redattore questa volta in Ristretti Orizzonti. Dopo tre mesi di attesa venne il momento del mio ingresso in redazione. Esso avvenne in occasione di un incontro con due donne unite da un destino tragico, Claudia, la moglie di un carabiniere colpito a morte da un ragazzo fermato mentre andava a un rave party, e Irene, la madre del giovane assassino.

Al di là della terribile vicenda, raccontata con grande emozione dalle due protagoniste, la sensazione di quel nuovo luogo non fu esaltante. Pur avendo fatto parte di una redazione mi sentivo un po' spaesato in quell'ambiente. Una percezione scemata dopo pochi giorni. Piano piano inizio la conoscenza degli altri componenti e dei ritmi di lavoro, decisamente diversi da quelli veneziani. L'impegno richiesto è maggiore rispetto a prima, ma la cosa non mi ha mai preoccupato. Sono tre anni ormai che vivo questa esperienza decisamente inedita per un detenuto di un carcere italiano. Mi ha permesso di alleviare i disagi di una quotidianità esasperante. Mi

sono cimentato nello scrivere su più argomenti, alcuni indicati dalla direttrice, alcuni partiti da mie riflessioni su esperienze vissute come detenuto delle patrie galere e su un'analisi comportamentale riguardo ai motivi che mi hanno reso autore di un grave reato. Anche se per vari motivi molti di questi non sono stati pubblicati, devo comunque ringraziare chi mi ha permesso di vivere questa esperienza fatta non solo di scrittura. Mi ha dato uno stimolo a guardarmi un po' di più dentro, in ultima analisi incrementare quel processo di auto conoscenza, fine ultimo di ogni individuo.

In conclusione qualche parola su Ornella. Lei non chiede mai di spendere parole di elogio sul suo contributo alla riuscita di questa scommessa editoriale e su tanti altri gesti compiuti. Tutti finalizzati a consentire un'esecuzione della pena in linea con il dettato costituzionale. Ritengo il caso di farlo, a titolo personale, assumendomi le responsabilità di quanto mi accingo a scrivere. In questi tre anni ho avuto modo di osservarla nella gestione di un gruppo decisamente impegnativo per la presenza di componenti diciamo un po' particolari. Questo le è costato un salasso energetico non da poco. Più volte lei ha espresso chiaramente le motivazioni delle sue scelte e il suo comportamento è in linea con quanto afferma. A prima vista può sembrare un'inflessibile virago, in realtà ho sempre visto prevalere la componente umana. La parte che più di tutti caratterizza il suo modo di essere. La capacità di ascoltare con (grande) pazienza e riuscire a cogliere l'essenza del messaggio, sono doti del suo operare che si notano subito. A questo si aggiunge una particolare forza di volontà nel perseguire gli obiettivi che si pone. Due gli esempi di questo suo aspetto caratteriale, la vicenda dei detenuti in Alta Sicurezza qui a Padova, destinati ad essere trasferiti in blocco, e l'apertura di una sezione staccata di Ristretti Orizzonti a Parma. Due risultati che, per chi conosce l'ambiente carcerario, si possono tranquillamente definire

imprese. Quello che mi sono chiesto più volte è come una persona, con possibilità di vivere in modi decisamente meno stressanti la propria esistenza, si sia messa al servizio di persone reiette dalla società. Con in più, in alcuni casi, non vedersi nemmeno riconosciuto quanto fatto da loro, anzi con qualcuno che le ha riservato trattamenti decisamente criticabili.

A prima vista sembra una forma di masochismo. Per mia formazione culturale sono propenso a credere sia una questione di karma. Comunque, qualunque sia la causa delle sue scelte, ora si trova a dare tanto di se stessa nel servire questi "derelitti sociali" per una causa che la rende invisa a molti. Questa è la parte del suo carattere che apprezzo di più. La capacità di affrontare problematiche, difficili già di per sé, senza perdere il lume della ragione e mostrando grande determinazione nel farlo. Lo fa dicendo ciò che pensa. Anche in un luogo dove la libertà di parola è limitata per la facilità di subire ritorsioni.

L'attacco al suo operato qualche mese fa è la conferma di ciò. Sebbene si professi convinta non credente, in diverse occasioni l'ho vista comportarsi più da credente lei che molti altri che si definiscono tali. Ora con lo spostamento, sempre all'interno del Due Palazzi, della sede in un luogo più adatto per la redazione di un periodico, inizia una nuova stagione. Con l'uscita di alcuni redattori di riferimento ci sarà da rimpolpare le fila di questa particolare squadra di detenuti con nuovi ingressi. Quella di un turnover "subito" (trasferimenti non sempre comprensibili) è un altro dei problemi che, per chi è chiamato a gestire questo gruppo, rendono questa esperienza parecchio impegnativa, non solo dal punto di vista organizzativo. Tenere la barra dritta, in un mare che raramente ho visto calmo, richiede capacità di gestione e, soprattutto, grande forza di volontà. Per chi ha a cuore il futuro di questa sfida editoriale, c'è solo da augurarci che la volontà messa in campo finora possa durare più possibile. ✍

Cara Redazione, grazie a te abbiamo cominciato a sentirci RESPONSABILI E NON VITTIME

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE, CASA DI RECLUSIONE DI PARMA



Cara mia redazione "Ristretti-na",

ti faccio i miei più calorosi auguri di buon compleanno per i tuoi 20 anni di vita, e un grazie alla tua madre fondatrice Ornella Favero, che ti ha messo miracolosamente al mondo. Siamo stati insieme quasi due anni e questa nostra conoscenza è giunta al capolinea, per colpa mia che non ti ho rispettato fino in fondo. Anche se non sarò più un tuo diretto redattore, sono stato comunque onorato di esserlo e per questo continuerò a scriverti in qualsiasi posto mi trovi, per ricambiarti dell'utilità, dell'importanza e dell'insegnamento di vita che mi hai trasmesso.

Devo confidarti che mi manchi davvero tanto, si dice che si capisce l'importanza di qualcosa di caro solo dopo averla persa, ed è proprio vero!! Non troverò mai nessun'altra attività che abbia il tuo significato e che riesca a tirar fuori quelle emozioni che sanno anche di dolore, un sentimento a cui ognuno di noi non vorrebbe mai sottoporsi. Forse da parte mia c'era tanto orgoglio, ma tu con il tuo incantesimo sei riuscita a smontare quella corazza portata inutilmente da tanti anni, con l'assoluta voglia di non ascoltare nulla e nessuno, credendo che nessuno lo avrebbe fatto con me.

Con te è stato diverso, in qualche

modo mi sono sentito importante, ma soprattutto utile per qualcuno e non solo più per me stesso. La tua mano mi ha riportato in vita in un luogo come il carcere, che tende a spegnerti nei sentimenti.

Mi dispiace di non essere più meritevole di un posto da titolare nella tua prima squadra. Qualche dirigente amministrativo ha voluto punirmi per la mia gran superficialità, credendo forse che questo fosse giusto ed esempio agli altri, trovando anche occasione di additare te, redazione, come un progetto che cerca visibilità e dà spazio anche ai camorristi, come sono stato definito io, definizione che mi dispiace per la non serietà di chi l'ha scritta, perché il mio curriculum penale non lo certifica. Ormai mi sono abituato a qualsiasi accusa o critica nei miei confronti, tanto resterò in fondo solo un carcerato di cui si può dire tutto e nessun altro se ne importerà, ma tu invece non te lo meriti, per la serietà e il duro lavoro che svolgi per i più emarginati. Sappiamo bene entrambi che dietro l'angolo c'è chi, pieno di pregiudizi, spera nella tua caduta. Ma tu da vero titano non potrai mai piegarti, la tua onestà, la trasparenza che usi costantemente vincerà su tutti quei pregiudizi, come quello di chi crede che la persona del reato rimarrà sempre tale.

In realtà le nostre storie, che con coraggio confessiamo, saranno ugualmente una costola dolorosa che ci porteremo sempre dietro. Grazie a te queste nostre brutte esperienze però possiamo trasformarle in maniera da sentirci responsabili per noi stessi e non invece vittime, come si sente chi non prova un confronto vero con la società esterna. E allo stesso tempo le nostre storie potranno essere usate come uno strumen-

to per la prevenzione per quelle giovani scolaresche che incontro anch'io ogni settimana e che si spera si fermino in tempo, se si troveranno a vivere quel momento che gli potrebbe rovinare la vita, ricordandosi proprio delle nostre storie.

Nonostante tutti gli ostacoli che incontri nel tuo cammino, riesci sempre a batterti a testa alta dando esempio a gran parte dell'amministrazione, che non ha il coraggio di mettersi in discussione e di cambiare le cose e soprattutto le persone, alle quali invece si dovrebbe garantire un percorso di cambiamento.

Ti auguro, cara redazione, che tu possa vivere all'infinito emigrando anche in altri istituti, sperando che si accorgano che il tuo contributo può servire a dare man forte a quella parte della Istituzione, che invece sente in te una spina nel fianco utile e positiva, perché tu non temi alcun pregiudizio e non hai paura di lavorare con gli esclusi della società. Noi detenuti.

Parma, 17.08.2017 Sempre e ovunque con Ristretti Orizzonti



Questa esperienza a Ristretti PER ME SI CHIAMA "LA SCUOLA DELLA VITA"!

DI ASOT EDIGAREAN, RISTRETTI ORIZZONTI



La mia esperienza all'interno della redazione di Ristretti Orizzonti inizia circa due anni fa. Ero appena stato trasferito in questo carcere e tra le prime curiosità avevo quella di informarmi come si può occupare meglio il tempo in questo istituto, avendo una lunga condanna.

Grazie a dei detenuti che già facevano parte della redazione mi è stato consigliato di partecipare al Gruppo di discussione e al Laboratorio di scrittura. E fortunatamente sono stato autorizzato in breve tempo a farne parte. Il primo giorno, sinceramente non capivo bene di cosa si trattava, non avevo mai sentito un'esperienza carceraria del genere. Dopo 3-4 incontri avevo preso un po' il filo di come funzionava, ma senza capire pienamente a cosa servivano gli argomenti di cui si discuteva. Sentivo gli interventi dei miei compagni e pensavo che fossero dei giornalisti, avvocati, persone della società civile... Volevo molto inter-

venire anch'io, ma già dalla prima impressione non mi sentivo in grado di farlo, non prevedevo neanche di raggiungere il loro livello di cultura, vocabolario, conoscenze e preparazione. Gli argomenti erano molto delicati, interessanti e coinvolgenti, e in un certo senso me li portavo a letto alla sera e il giorno dopo non vedevo l'ora che riprendessimo l'argomento sospeso. Devo dire che tante volte mi trovavo in grosse difficoltà, non ero per niente d'accordo con certi punti di vista diversi dal mio, allora pensavo di lasciare tutto, pensavo che non era per me, non ero adatto, così mi limitavo ad esprimere le mie opinioni. E grazie a Ornella, che invitava sempre tutti a intervenire dicendo "Voglio sentire anche i nuovi, alzate la mano, trovate coraggio, provate a esprimervi tutti", e grazie anche ai compagni che spesso mi hanno incoraggiato, avevo iniziato ad intervenire più spesso e osservavo che a volte ci arrivavo vicino, veniva preso in considerazione il mio discorso, ero anch'io coinvolto. Così ho continuato ad ascoltare con più attenzione e flessibilità verso le idee di tutti, trovando più equilibrio nelle mie opinioni e arricchendomi con più punti di vista. Così sono arrivato ad oggi, che provo anche a scrivere, cosa che non pensavo mai di riuscire a fare (scrivere, e anche in italiano, da straniero). Apprezzo moltissimo gli incontri con gli studenti che mi hanno insegnato molto.

All'inizio pensavo solo di dare una testimonianza, cercando in qualche modo di proteggere i ragazzi da una fine come la mia o simile,

invece le domande ricevute dagli studenti (dell'età di 17/18 anni), con quelle facce tenere e innocenti, mi fanno capire che cosa si aspetta la società civile da me, e come mi vuole vedere in libertà una volta finita la pena, come devo cambiare e in che direzione! Dopo due anni io nominerei questa esperienza "la scuola della vita"! In carcere ci possono finire anche persone come professori, medici, direttori di banca, imprenditori... Anche le persone che hanno studiato molto, e che sanno svolgere diversi tipi di lavoro, e vengono da una famiglia per bene... senza "la scuola della vita" possono sbagliare come sbagliamo tutti. Spero che prima possibile questo progetto si espanda in tutte le carceri italiane! ✍



GRAZIE A RISTRETTI per avermi ridato la speranza

DI GIULIANO NAPOLI, RISTRETTI ORIZZONTI

La redazione di Ristretti Orizzonti compie 20 anni, io ne faccio parte da qualche mese, ho avuto l'occasione di conoscere questa realtà per caso. Dopo una lunga serie di trasferimenti a causa del mio comportamento sempre aggressivo e violento, mi sono ritrovato appoggiato a Padova per qualche giorno in attesa di fare un'udienza. Qui ritrovo Biagio, un ragazzo come me molto giovane anche lui molto istintivo, lui è qui per punizione, è stato mandato a 1300 chilometri da casa, ma in ogni caso rivederlo dopo qualche anno è stato molto interessante, anche perché questo ti permette di notare i cambiamenti di una persona ritrovandola dopo tanto tempo.

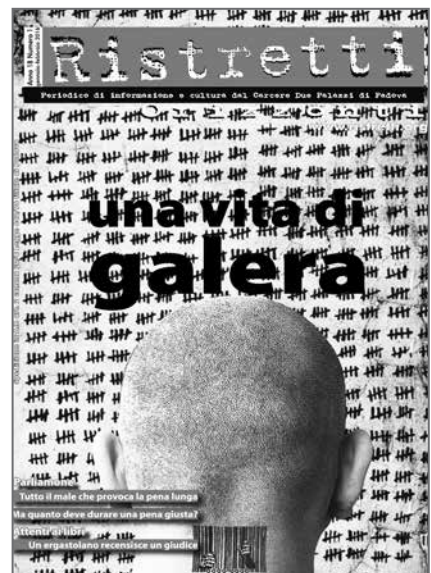
In quel breve periodo che sono stato qui a Padova non faceva altro che parlarmi della redazione, mi diceva di provare ad inserirmi perché mi sarebbe stato d'aiuto, avrei avuto la possibilità di mettermi in gioco, di aprirmi e di confrontarmi con il mondo esterno. Così ho iniziato ad incuriosirmi, ma

non ce l'ho fatta ad inserirmi, ebbi solo la possibilità di partecipare ad un convegno che si chiamava "NESSUNO CAMBIA DA SOLO". Le persone detenute che sono intervenute in quell'occasione erano ergastolani per la maggior parte, io ascoltavo con molta attenzione perché loro avevano vissuto prima di me una situazione simile alla mia, cioè sono stati anche loro dei giovani ergastolani, così a fine convegno ritornai nella mia cella con un'infinità di domande che rivolgevo a me stesso. La prima è stata: ma perché queste persone fanno questo se non hanno alcuna possibilità di uscire dal carcere, perché danno in pasto la propria vita, il proprio vissuto all'opinione pubblica se è proprio quest'ultima che li vuole far morire in carcere?! Ma dopo qualche giorno arrivò l'ordine di traduzione per fare rientro in Calabria, così mi portai con me le mie domande e un senso di delusione per non aver trovato delle risposte.

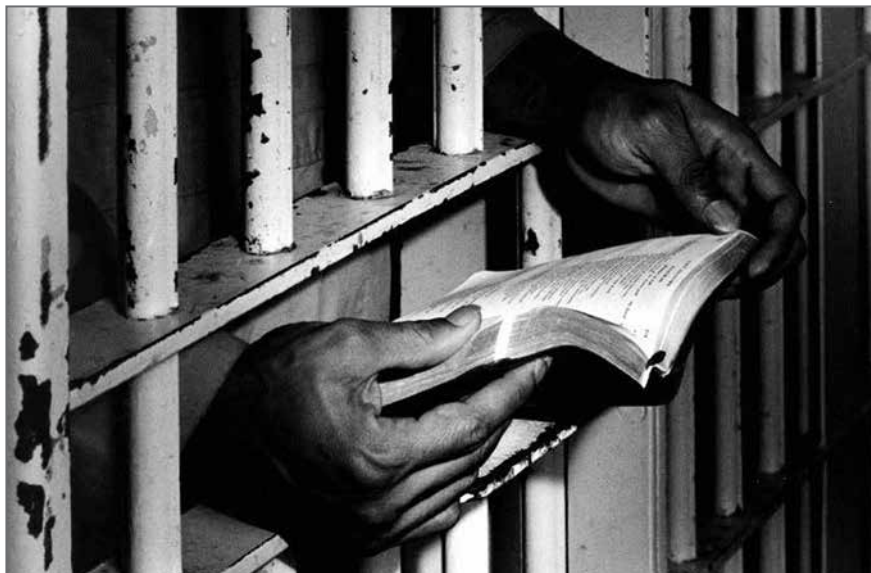
Arrivato nel carcere di Rossano un pomeriggio si presenta davanti

alla mia cella una ragazza molto giovane, era venuta a fare una visita ai detenuti in vista del Natale, ma pensai subito: "la solita sfilata festiva" nel senso che nei periodi di festa c'è sempre qualche visita di volontari o di associazioni come i radicali. Presi l'indirizzo di questa ragazza e lo misi via, dopo un paio di settimane me lo ritrovai in mano e non avendo niente da fare mi misi a scrivere i soliti problemi di tutti i detenuti, lamentando la lontananza della famiglia e tanto altro, ma senza sperare più di tanto in una risposta, anche perché mi era già successo di scrivere e non avere mai una risposta, così passate le prime settimane ad attendere una risposta che non arrivava smisi di pensarci e andai avanti nella mia più totale solitudine, immerso nei pensieri di quello che poteva essere la mia vita se non fossi stato così ingenuo da farmela strappare via.

Un mese dopo arriva la risposta a quella mia lettera e sin da subito riesco a percepire una sorta di vicinanza di questa ragazza, che per maturità sembra aver vissuto 50 anni ma in realtà ne ha solo 23, da lì inizio ad aprirmi, a parlare con lei di tutta la mia vita, di tutti i miei errori e di tutto quello che sto vivendo, e questa persona mi spinge verso la conoscenza. Io fino a quel momento ero poco più di analfabeta e mentre scrivevo avevo ben preciso quello che volevo dirle, ma non riuscivo ad esprimerlo e dentro di me cresceva una sorta di rabbia contro me stesso.



Così inizio a frequentare la scuola, anche se non avevo tanta voglia dopo cinque anni passati a fare il primo superiore perché ogni volta non riuscivo a stare in un carcere più di un anno, sempre per via del mio comportamento violento ed aggressivo. Ma lei mi spinge a farlo, così ricomincio a studiare, ma anche questa volta vengo trasferito dopo il primo anno, non era colpa del mio comportamento stavolta, ma ero riuscito dopo cinque anni ad ottenere l'avvicinamento colloqui a Verona, lì comunque ci rimango poco, non ero ben visto in quel carcere per via dei casini che avevo combinato in passato, così fui trasferito qui a Padova con la prospettiva di fare sei mesi di colloqui e poi ritornare in Calabria. In questi sei mesi ho avuto la possibilità di fare tanto, ho avuto la possibilità di recuperare gli anni di scuola che pensavo di aver perso e ho avuto l'occasione di trovare le risposte a quelle domande che mi ero portato via un po' di tempo addietro, grazie all'opportunità che mi è stata data dalla redazione inserendomi in questo progetto, ma questa volta avevo anche qualcosa in più che era la consapevolezza dell'importanza dell'ascolto, quindi quando queste persone parlavano e venivano ascoltate io mi rivedevo in quelle lettere con quella ragazza che mi ascoltava senza pregiudizi, senza colpevolizzarmi, senza guardarmi come



quella persona che ha ucciso, così ho iniziato a cercare di aprirmi anche con il resto delle persone che mi circondano.

Oggi faccio parte della redazione e sono molto contento di aver fatto questa scelta, perché percepisco la mia crescita giorno dopo giorno, parlare, scrivere, esprimermi fino a un anno fa per me era impossibile, non ci avrei neanche pensato lontanamente, oggi invece ne sento il bisogno perché non voglio e non posso accettare di essere un uomo ombra a soli 29 anni.

Rassegnarsi ad una vita fatta di chiavi e cancelli potrebbe essere una soluzione più facile, ma grazie alla redazione ho scelto di lottare perché se ci sono delle persone come Ornella, Francesca, Lucia,

Anna, Mauro e tanti altri che lottano per rendere la pena rieducativa attraverso la conoscenza, il dialogo, il confronto e molto altro, io voglio essere in prima linea perché adesso so quello che mi ha portato via la vita, la mancanza di conoscenza del valore delle regole e della straordinaria forza delle parole, quindi penso che questo sia il punto di inizio per me, e se sono riuscito ad abbattere quel muro che avevo alzato tra me ed il mondo esterno, pensando che ormai la mia vita era fatta soltanto di ferro e catene, è soprattutto grazie alla redazione.

Buon compleanno e grazie per avermi ridato la speranza e per avermi fatto ritrovare la forza per lottare. 



Figlie che chiedono che IL CAMBIAMENTO dei loro padri detenuti TROVI ASCOLTO

Quando, qualche giorno fa, Ristretti Orizzonti ha festeggiato vent'anni di battaglie per una pena più sensata e dignitosa, che responsabilizzi le persone, la cosa più bella di questo particolare "compleanno" è stata la presenza di alcune figlie di persone detenute. Perché protagonisti delle battaglie di Ristretti da anni non sono solo detenuti e volontari, ma anche e soprattutto i famigliari di persone che vivono la condizione della detenzione. E sono state le parole delle figlie a pesare di più alla "festa per i vent'anni", è stata la consapevolezza che i loro padri hanno fatto del male, ma stanno cambiando, e ogni figlia desidera che il cambiamento del padre trovi finalmente ascolto da parte delle Istituzioni.

Che cosa significa Ristretti per me

La redazione di Ristretti Orizzonti, nel mio cammino con mio padre, nel recupero del nostro rapporto, è stata il mio braccio destro

DI SUELA, FIGLIA DI DRITAN, REDATTORE DI RISTRETTI ORIZZONTI



Inizierei col fare un viaggio nei miei ricordi, proprio per ricordarmi quanto è stato difficile tenere per anni nascosta una verità che caratterizzava la mia vita privata. Una verità che condizionava la mia vita, il mio modo di avvicinarmi alle persone, di affiancarmi a persone scelte per il solo fatto che, semmai avessero scoperto, non mi avrebbero emarginata, esclusa, allontanata.

Sentirmi così diversa dagli altri ha notevolmente abbassato la mia autostima, anche in ambito scolastico, in quanto più volte ho voluto mollare tutto, pensavo di andare a fare dei corsi professionali per ave-

re un mestiere che mi permettesse di trovare un lavoro, stavo per rinunciare al diploma, perché la figlia di un detenuto non può mica pretendere di diventare qualcuno, di fare carriera, non potevo ambire a niente, pensavo io, ma dentro di me sapevo che avrei dovuto provarci perché volevo farcela.

Pensavo che ogni sforzo fosse inutile, ma andavo avanti per amore della mia famiglia, perché i bei voti regalavano a mia madre un sorriso troppo bello per spegnerglielo.

Durante i miei studi, ho conosciuto la redazione di Ristretti Orizzonti.

Mio padre era entusiasta di questa redazione, mi parlava sempre di loro, di tutte le attività che svolgevano, di tutti i loro progetti. Tutta la fiducia che aveva in loro mi incuriosì molto, e finalmente ebbi il piacere di conoscerli da vicino.

Inizialmente, pensavo che avrei incontrato delle persone, dei volontari che giustificavano i detenuti, che invocavano per loro il perdono, e ammetto che se fosse stato così il mio interesse sarebbe scemato, in quanto avrebbero avuto un'idea totalmente diversa dalla mia.

Invece non è stato così.



lo faccio parte di quelle figlie che non giustificano il padre, anzi io lo colpevolizzo per tante cose, a volte perfino esagerando.

Concretamente non ho mai avuto un padre, perché un padre dietro le sbarre non c'è, in nessuna occasione, c'è con il pensiero, c'è dentro al mio cuore, ma non basta.

A me non è mai bastato. Non bastava il colloquio ogni tre o quattro mesi, perché io avevo bisogno di lui sempre, mia mamma aveva bisogno di suo marito, mia nonna di suo figlio, e questo ha fatto sì che entrassi in conflitto con me stessa, con lui, portandomi a ritenerlo colpevole per qualsiasi cosa e se qualcuno avesse provato a giustificarlo non poteva continuare ad avere un rapporto con me, perché era come se stesse mancando di rispetto alla mia sofferenza, a quella di mia mamma e di mia nonna, e di certo non avrebbe aiutato mio padre a capire, a migliorare, a cambiare, anzi lo avrebbe incoraggiato a sbagliare di nuovo.

Ho sempre pensato che mio padre avesse sbagliato, non andavo fiera dei suoi errori, ma a me mancava e avrei voluto che pagasse in modo diverso, vicino a noi.

Penso che a lui abbia fatto più

male sentirsi dire determinate cose da me, che farsi vent'anni di galera. Ogni confronto che potesse avere con me era un processo vero e proprio, molto duro, perché io volevo che mio padre capisse e ritornasse ad essere quella parte buona che ho ereditato anche da lui.

La redazione di Ristretti Orizzonti, nel mio cammino con mio padre, nel recupero del nostro rapporto, è stata il mio braccio destro. Mi sono ritrovata in un mondo totalmente diverso da quello dove vivevo prima, mi sono sentita protetta, capita, ma soprattutto ci hanno aiutato.

Finalmente avevo trovato qualcuno che non dicesse "povero Dritan", ma dicesse "ha una famiglia che sta soffrendo".

Non fosse stato per loro, non avrei mai avuto il coraggio di parlare della mia storia, non avrei mai avuto il coraggio di iscrivermi a Giurisprudenza e farne una passione, non avrei più avuto un rapporto con mio padre, e soprattutto mio padre non avrebbe capito dove aveva sbagliato.

Oggi, dopo tanti anni, tanta sofferenza, tanti litigi, tanti scontri, rancori, mio padre è quel padre che ho sempre sognato.

Vederlo con le mani rovinata dal lavoro, vederlo impolverato in pausa pranzo, sentirgli dire che "il dovere chiama", mi rende orgogliosa di lui.

Mi rende orgogliosa e fiera di lui sentirmi dire dalle persone che gli sono vicine, dai suoi datori di lavoro, "tuo padre è un gran lavoratore", questo rispecchia quell'idea di padre che ho sempre avuto.

Un uomo che si responsabilizza, un uomo onesto, un uomo normale, un uomo che lavora, che fatica, che rispetta gli altri e si fa rispettare.

Noi ce l'abbiamo fatta perché abbiamo collaborato l'uno con l'altro, perché Ristretti ci ha dato fiducia, supporto, coraggio, rimproverato, aiutato.

Mio padre si è salvato perché ha chiesto aiuto, e oggi mi rendo conto che non ha chiesto di farsi aiutare solo lui, ma inserendomi in questa redazione, ha chiesto aiuto anche per me.

Sono stata salvata dal rischio di vivere nascosta, di vivere con rancore, e di vedere mio padre scontare una pena senza capire perché. Non avrei più avuto un padre.

Grazie dal profondo del mio cuore, perché non saremmo stati quello che siamo oggi. 

Ristretti Orizzonti per me è UN MIRACOLO

Io credo a Ristretti Orizzonti e credo a tutti i detenuti che hanno deciso di farne parte, perché vedo in mio padre il suo cambiamento, oltre che nei suoi occhi, anche nei suoi atteggiamenti

DI FRANCESCA, FIGLIA DI TOMMASO, REDATTORE DI RISTRETTI ORIZZONTI



Sono Francesca Romeo figlia di un detenuto residente nel carcere Due Palazzi di Padova. È da 25 anni che mio padre è in carcere, e per questo motivo mi sono ritrovata a dover girare parecchi carceri d'Italia, vivendo in modo straziante la triste realtà della detenzione e il duro rapporto padre/figlia, quando il padre è detenuto. Purtroppo è da quando avevo un

anno che mio padre non è a casa, io l'ho conosciuto soltanto all'interno di un carcere e purtroppo non riesco a ricordarlo dentro casa mia. Ricordo solo che facevo e che faccio a tutt'oggi viaggi lunghissimi per vederlo per qualche ora. Ho conosciuto anche il regime del 41-bis, purtroppo è vero anche noi figli insieme ai nostri padri scontiamo il carcere. Il 41-bis è una

forma di carcere duro, così duro che non ti è permesso neanche di toccare la mano di tua figlia o di tua moglie, perché i colloqui si effettuano dietro un vetro blindato, dove ricordo che appoggiavo la mia mano per far finta di sfiorare la mano di mio padre, ma in realtà toccavo soltanto un vetro freddo. Questo distacco ha distrutto il nostro rapporto, quel vetro freddo ha raffreddato i nostri cuori e i nostri sentimenti per sette lunghissimi anni, ad oggi mi domando che senso ha avuto far passare anche a noi figli questo strazio? Per fortuna dopo sette anni gli è stato tolto questo 41-bis ed è stato trasferito nel carcere di Padova. Qui a Padova ho conosciuto una realtà diversa, che non ero abituata a vedere. Partiamo dai colloqui, che si svolgono in delle salette con dei tavolini dove io ho potuto abbracciare e toccare mio padre, ma devo essere sincera le prime volte non è stato facile, non ero più abituata ai suoi baci e ai suoi abbracci e un po' all'inizio mi vergognavo o mi dava fastidio essere abbracciata, ma poi lui è stato bravo a ricostruire il nostro rapporto, ha lavorato molto ma c'è l'ha fatta.

Ricordo anche che nei primi colloqui trascorsi a Padova lui ci parlava molto di Ristretti Orizzonti, io ad oggi mi ritengo molto fortunata che ho avuto l'occasione di conoscere queste splendide persone. Grazie a questo percorso, mio padre è cambiato, è diventato un altro uomo, più sereno, e soprattutto ha capito cosa significa cambiare con la consapevolezza dei propri errori. Mio padre dentro il suo cuore si è pentito degli errori che ha fatto in passato, sentendo-



si anche in colpa di non aver potuto crescere le sue figlie. E sono convinta che ogni sera dentro la sua cella fa i conti con la propria coscienza, perché sa cosa abbiamo passato e stiamo passando noi figlie senza di lui. Purtroppo ad oggi la sua condanna è a vita e io non riesco ad accettare questo.

Ristretti Orizzonti per me è un miracolo, è stata la prima volta nella mia vita, che vicino a mio padre ho conosciuto persone premurose, umili e rispettose. Ho vissuto insieme a tutti, o quasi i volontari, momenti ed emozioni indimenticabili senza sentirmi mai giudicata o condannata anche io come figlia di un carcerato, mentre il resto della società l'ha sempre fatto.

Loro sono riusciti a fare uscire qualcosa di davvero bello e buono da questi uomini ombra. L'aspetto che più mi ha colpito da subito e che tuttora mi lascia stupita, è la determinazione nel voler accompagnare le persone detenute a mettere in discussione i loro pensieri e la personalità, facendogli capire cos'è la vita nella legalità.

Questo, grazie a uno dei percorsi che Ristretti Orizzonti ha organizzato, il progetto di confronto tra le scuole e il Carcere, dove le dure domande degli studenti hanno fatto riflettere questi uomini. I quali hanno dato dei consigli, o meglio indicato delle lezioni di vita, per non cadere in strade sbagliate, che ti portano a rischiare il carcere. E per me questo è il vero cambiamento. Io credo a Ristretti Orizzonti e credo a tutti i detenuti che hanno deciso di farne parte, perché vedo in mio padre il cambiamento, oltre che nei suoi occhi, anche nei suoi atteggiamenti. Spero che le istituzioni possano crederci e dargli una possibilità per dimostrarlo anche a loro, per vivere una seconda vita.

Un grazie a tutti i volontari sarebbe troppo poco. Secondo me di Ristretti Orizzonti ce ne dovrebbero essere davvero tanti e in tutte le carceri, perché il carcere deve essere un ambiente o meglio dire una struttura dove far riabilitare questi uomini, che dovrebbero prendere coscienza degli errori fatti e invece purtroppo non in tutte le carceri avviene questo, e poi a causa dell'ergastolo ostativo non abbiamo più la speranza che gli uomini come mio padre possano uscire da questa struttura, anche se sono persone completamente cambiate.

Mi auguro con tutta me stessa che mio padre possa finalmente tornare a casa per fargli ritrovare a Natale il regalo che ogni anno, in questi lunghissimi 25 anni, ho messo sotto l'albero per lui. ✍️



Alta Sicurezza: il coraggio di parlarne

*La battaglia più dura
che la redazione
sta combattendo*

DI ORNELLA FAVERO

Ivent'anni di Ristretti Orizzonti non sono stati anni facili per me, sono stati però senz'altro anni appassionanti, anni di battaglie per portare più civiltà e umanità nelle carceri. Ma c'è una battaglia che è

stata e continua ad essere la più complicata, ed è quella per cambiare i circuiti dell'Alta Sicurezza e per affermare con forza che non esistono i "cattivi per sempre". È complicata perché da quando sono stati istituiti quei circuiti continuano a "lievitare", ci sono oggi più di 9.000 persone rinchiusi al loro interno (e 730 in regime di 41 bis), ma nessuno, o quasi, ha il coraggio di metterli in discussione, perché il primo rischio che si corre è di essere accusati di voler "indebolire la lotta alla mafia".

Noi la lotta alla mafia la vogliamo, al contrario, rafforzare, vogliamo soprattutto farne una battaglia culturale, perché è la cultura che va cambiata, è la debolezza delle Istituzioni che va messa in discussione, è il ruolo dello Stato che

va reso più chiaro e riconosciuto, e noi per questo combattiamo, e lo facciamo anche coinvolgendo i familiari delle persone detenute in Alta Sicurezza.

Le testimonianze che seguono sono di persone che fanno parte della redazione di Ristretti Orizzonti, pur essendo ancora detenute in una sezione di Alta Sicurezza: per loro, la nostra speranza è che vengano al più presto declassificati, perché hanno ormai ripetutamente e pubblicamente ribadito la loro lontananza dalle associazioni criminali alle quali in passato appartenevano. Loro il coraggio di staccarsi dal passato l'hanno avuto, ora tocca a qualcun altro accettare la sfida del cambiamento, accettare che non esistono i "cattivi per sempre".

Ristretti Orizzonti è UN LABORATORIO DI UMANITÀ

DI TOMMASO ROMEO

Sono uno dei redattori dell'Alta Sicurezza AS1, perciò una delle prime cose che mi viene da raccontarvi è delle battaglie fatte da Ristretti Orizzonti sull'Alta Sicu-

rezza e sulle declassificazioni, su questi argomenti potrei riempire pagine ma oggi voglio parlarvi di altro, in particolare di come a Ristretti si è riusciti a coinvolgere in modo attivo i familiari dei detenuti. Non è per niente facile la vita detentiva per chi affronta un percorso di reinserimento, in alcuni casi il supporto delle famiglie è fondamentale, nel mio caso mi ha aiutato molto il coinvolgimento dei miei familiari ma in particolare di mia figlia. Di lei conoscevo poco perché sono in carcere da 25 anni, questo suo coinvolgimento come il suo partecipare ai convegni con i suoi interventi mi hanno fatto conoscere tante sfumature del suo carattere, che mai avrei scoperto in quelle poche ore di colloquio al mese consentite. Di tutto questo devo fare un grande ringraziamento, perché, forse per un senso di protezione o per una

mia subcultura, mai e poi mai volevo coinvolgere le mie figlie nella mia vita detentiva, il mio grazie allora va a Ornella Favero perché mi ha convinto in tutti i modi a coinvolgere i familiari ma in particolare i figli, e lo ha fatto sicuramente per la grande passione e serietà che ci mette nelle cose che fa, ed oggi posso dire che è stato il passo che ha abbattuto molte barriere, e non solo ha aiutato molto me, ma anche mia figlia.

Ristretti Orizzonti non è solo un gruppo di detenuti che scrivono per una rivista o che si siedono intorno ad un tavolo e discutono solo di carcere o di giustizia, ma è soprattutto un laboratorio di umanità, perché a molti di noi per stili di vita o per la lunga carcerazione fatta in modo restrittivo, in regimi dove viene annullato il contatto con la società esterna, di umano era rimasto poco o niente.

Il frequentare Ristretti Orizzonti e lavorare a stretto contatto con Ornella Favero e altri volontari come Francesca, Lucia, Mauro, il prof. Ferrarini, ci ha fatto ritrovare la fiducia nella società esterna, ed è proprio questo che fa Ristretti Orizzonti, ti avvicina alla società esterna e ti prepara ad un tuo rientro positivo nella società civile. Grazie Ristretti Orizzonti.



Sono arrivato in redazione nelle condizioni di UNA PERSONA QUASI ASOCIALE

*In redazione ho imparato che
solo chi sa ascoltare può crescere*

DI GAETANO FIANDACA, RISTRETTI ORIZZONTI



Ristretti Orizzonti mi ha permesso di avviare una lunga e profonda riflessione su tutto ciò che è stato il mio passato e su quelli che erano i mie tabù mentali, così permettendomi anche di avere una migliore visione sulla vita.

Mi ha permesso di superare quelle difficoltà nel confrontarmi con persone con punti di vista diversi dai miei, cose che non accettavo di fare in passato, motivo per cui la mia vita sociale era limitata.

Ho imparato a confrontarmi con la società e accettare ogni critica e opinione, ma soprattutto ho imparato ad ascoltare le persone e i loro problemi senza sentirmi l'unica vittima di questo mondo, sempre pronto a rovesciare i miei problemi, mettendoli al primo posto rispetto a tutto e a tutti. Attraverso questo ascolto ho capito che ci sono problemi più gravi dei miei in questo mondo, motivo che mi ha spinto alla convinzione che solo chi sa ascoltare può crescere. In redazione, fin da subito mi sono

sentito a mio agio perché mi sono sentito considerato come essere umano e non giudicato, per l'ennesima volta, per le mie imputazioni. Qui, per la prima volta, comincio a sentire che tutti gli uomini possono cambiare e migliorarsi, che tutti hanno diritto a una seconda possibilità nella vita, che le persone non vanno giudicate per il loro passato ma per il loro presente. Chiaramente tutti discorsi e atteggiamenti senza alcun pregiudizio, fondamentali perché una persona possa acquisire quella fiducia e serenità per avviare un percorso di riflessione.

Sono arrivato in redazione circa cinque anni fa nelle condizioni di una persona quasi asociale, che evitava tutto e tutti e che trascorrevano il suo tempo prevalentemente chiuso in cella poiché l'ozio che regna nelle sezioni porta a chiudersi sempre più in se stessi, in modo particolare nelle sezioni di Alta Sicurezza dove mi trovavo in quel periodo. Devo dire che per

me è stata molto dura partecipare alla redazione e prendere parte alle discussioni su argomenti che spesso ritenevo molto interessanti, dura perché, in quelle sezioni, dove avevo trascorso un ventennio della mia vita, avevo perso l'uso della parola e del dialogo, motivo per cui facevo molta difficoltà ad intervenire, e così dovevo tenermi l'amarezza di non aver detto quello che avrei voluto. Purtroppo, ma per fortuna, alla direttrice di Ristretti Orizzonti non piacciono le partecipazioni passive in redazione, le vuole attive e costantemente ci sprona al confronto e al dialogo sui temi che giornalmente si trattano attorno al tavolo. Nonostante le mie difficoltà, la volontà di rimanere lì era tanta, così ho deciso di resistere ad ogni difficoltà e a tutte le volte che pensavo di rinunciare, perché, grazie alla redazione e al percorso che lì ho fatto, e tutt'oggi continuo a fare, mi sento di essere una persona diversa, migliorata e molto più riflessiva. 



L'ESPERIENZA DI RISTRETTI resterà per me un ricordo indelebile

***E questa è un'anomalia, perché
del carcere di solito si cerca di dimenticare tutto***

DI GIOVANNI DONATIELLO, CASA CIRCONDARIALE DI VOGHERA



Quando si dice che nel carcere non c'è niente di normale, si afferma una verità assoluta. Ma pensare di sentirsi in una condizione di "esiliato" è per davvero inconsueto, se la "patria" per la quale arde un sentimento irrefrenabile è un carcere, quello di Padova.

Appunto in questo senso posso definirmi un "esiliato", e come tutti gli esiliati sono le circostanze contingenti che cambiano il corso della loro storia.

A me è capitato di essere stato trasferito da Padova, dal momento che dal Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria veniva annunciata la chiusura delle sezioni di Alta Sicurezza di quel carcere, disposizione successivamente

rivisitata, ma che per me è stata determinante, perché da allora mi sono ritrovato in carceri quali Parma e Voghera, nelle quali la vita detentiva è caratterizzata prevalentemente, in modo differente, dall'assoggettamento del detenuto attraverso il controllo delle idee. Mentre nel carcere di Parma la qualità della vita detentiva soccombe rispetto all'aspetto sicurezza, che si traduce in una vera e propria ossessione, con regolamenti e controlli così stringenti che rasentano la disciplina rigida presente nel regime del 41 bis, provocando rabbia o rassegnazione, (nel mio caso rabbia e ribellione), nel carcere di Voghera mi sono ritrovato in quel torpore che ti dà l'idea dello

stantio, dove le giornate ti sfuggono veloci senza un senso, lasciandoti in una sensazione di vuoto assoluto.

È per davvero logorante finire in un carcere così ancorato al passato, come Parma e Voghera, per chi come me proveniva da una realtà tanto nuova, quanto positiva quale il carcere di Padova, dove si riconosce (o si riconosceva? visto che molto sta cambiando anche lì) al detenuto quella scala di valori come la dignità, la solidarietà, le opportunità per provare ad esprimere la propria personalità nell'ambito di un confronto vero e pubblico, che permette di ricreare un'esistenza sociale e umana delle persone detenute attraverso quel



senso di responsabilità che viene a costruirsi quotidianamente scommettendo sulla loro responsabilizzazione, ma particolarmente offrendo fiducia attraverso gli operatori tutti. In quest'ambito Ristretti Orizzonti assume il ruolo di protagonista principale.

L'esperienza di Ristretti resterà un ricordo indelebile, ed è un'altra anomalia, perché del carcere si cerca di dimenticare tutto, ma quando ti scopri ad assaporare quel senso di vita da molto tempo spento, mentre il carcere è ben altro, purtroppo, comprendi quanto siano essenziali quelle esperienze relazionali che dovrebbero essere promosse sempre, affinché le persone detenute possano sentirsi vive, non solo nel corpo, quanto soprattutto nell'anima.

Di Padova ho un ricordo indelebile, quando, al termine di un incontro avuto con una delle tante

scolaresche che entrano in carcere, una ragazza, Giulia, non scorderò mai il suo nome, scende dalla platea dell'auditorium ed in lacrime mi abbraccia: lei si sentiva in colpa per il pregiudizio che aveva avuto verso noi detenuti. Ecco che in quel momento si frantumano quelle resistenze che si strutturano nell'aridità del carcere, lì capisci che tu sei vivo, che tu ci sei!

Ed ancora, ricordo il trasferimento da Padova, tutti presenti in redazione per salutarmi, gli abbracci dei volontari, la commozione e la promessa di rivedersi comunque, ti danno il senso di essere parte di quel consorzio umano che ti accompagna nel superare la fatica del vivere esperienze così angosciose come una condanna all'ergastolo, e un improvviso e non voluto trasferimento.

Eppoi, la dura legge del carcere che prevale su qualsiasi altro

aspetto. Ed allora capita, per, come dire?, un eccesso di zelo di qualche agente, che la persona a cui tenevo più di tutti, Ornella, l'ho dovuta abbracciare da dietro le sbarre.

Di episodi positivi su Ristretti ne potrei raccontare tanti, rischiando di scivolare in un sentimentalismo appassionato, ma non posso esimermi dal riflettere che i vent'anni di Ristretti Orizzonti corrispondono a vent'anni di vita che Ornella ha dedicato a questa attività. Suppongo che figure innovative come la sua non ve ne siano molte. Il carcere non è solo sbarre e muri, sono le persone che lo determinano, di fronte alla durezza del sistema, bisogna avere coraggio, e non lo hanno tutti, a dire no!

Nel saggio di Albert Camus sull'uomo in rivolta ricordo che ho letto che "Un uomo che dice no... è anche un uomo che dice sì".

Voghera, 16 novembre 2017

OGGI POSSO DIRE CHE HO RITROVATO LA PAROLA e mi si sono riaperti gli occhi

DI ANTONIO PAPALIA, RISTRETTI ORIZZONTI

Quest'anno la redazione di Ristretti Orizzonti compie 20 anni di attività. Attività voluta e portata avanti con impegno dalla nostra direttrice Ornella Favero, che le ha dedicato quasi ogni attimo del suo prezioso tempo. Tutta l'attività è volta al recupero e all'inserimento dei detenuti, con l'obiettivo che questi intraprendano la via della legalità, una volta finita di scontare la pena.

Per un anno e più ho frequentato la redazione all'interno del gruppo di discussione, ora da circa tre anni ne faccio parte a tempo pieno. Quando ho chiesto di frequentare la redazione di Ristretti, l'ho fatto più che altro per curiosità. Le prime volte che mi sono trovato seduto attorno al tavolo di discussione ero imbarazzato e

non sapevo neanche esprimermi. Essendo stato sempre nelle sezioni di Alta Sicurezza o in regime di 41 bis, avevo perso quasi l'uso della parola, poiché in quelle sezioni ghetto si parla sempre delle stesse cose o non si parla per niente, inoltre per ben 17 anni non sono venuto mai in contatto con persone della società civile, perché non era consentito avere degli incontri con persone che non fossero rappresentanti dell'Istituzione penitenziaria.

Poi Ornella e i ragazzi che frequentavano da tempo la redazione mi hanno aiutato ad uscire da quello stato di mutismo e da quella antica subcultura che si era radicata nella mia mente. Oggi posso dire che ho ritrovato la parola, mi si sono riaperti gli occhi e riesco a

vedere le cose sotto un'altra luce, ma quello che mi ha migliorato è il progetto con gli studenti, che io ritengo che sia il più importante di tutto. Ogni anno entrano seicette mila studenti nella Casa di



reclusione di Padova, nella nostra redazione, dove raccontiamo le nostre storie spiegando il motivo che ci ha portato in carcere, questo raccontare non serve solo agli studenti, serve anche a noi perché ci aiuta a migliorarci.

Durante questi vent'anni la redazione di Ristretti ha portato avanti molti progetti: organizzando all'interno del carcere Due Palazzi di Padova, due convegni l'anno, dove noi detenuti facenti parte della redazione ci mettiamo in discussione ed abbiamo coinvolto anche le nostre famiglie invitandole a mettersi in gioco parlando anche loro in pubblico. Grazie alla redazione noi redattori abbiamo avuto la possibilità di incontrare e confrontarci più volte con politici, giornalisti, scrittori, volontari, giudici, e con i massimi dirigenti del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, l'ultimo incontro è stato il 19 luglio con il dottor Piscitello, il Direttore della Direzione

Generale Detenuti e Trattamento, dove lo stesso più volte ci ha invitato a proseguire il percorso che stiamo facendo nella redazione di Ristretti Orizzonti. Se il dottor Piscitello ci invita ad andare avanti ciò vuol dire che crede in quello che stiamo facendo, e questo ci motiva e ci invoglia a continuare il percorso intrapreso.

Secondo me tutte le attività che la redazione di Ristretti Orizzonti ha

portato e sta portando avanti andrebbero esportate anche in tutti gli altri istituti penitenziari italiani. Perché è con questi progetti che diminuisce la recidiva, mentre se il detenuto viene lasciato a oziare dalla mattina alla sera, il rischio è che appena fuori vada a commettere dei reati, perché esce peggio di come è entrato. 



LA SVOLTA è stata per me potermi confrontare con la società

DI GIOVANNI ZITO, RISTRETTI ORIZZONTI

È stato un lungo percorso quello che mi ha portato al cambiamento, ci sono stati momenti di vera difficoltà nel capire come una persona, dopo vent'anni di carcere, possa voltare pagina. Se tutto questo è stato possibile è perché mi sono imposto di acquisire nuovi strumenti, come quelli di scrivere, di sapermi esprimere superando quella timidezza che per tanti anni mi ero portato dentro. In questo istituto la svolta però è stata quella di potermi confrontare con la società, subendo anche delle critiche che mi hanno messo davvero a dura prova, facendomi maturare sempre di più la consapevolezza degli errori commessi nella mia ormai lontana gioventù. Per molti anni mi sono messo ad ascoltare le tante testimonianze

dei miei compagni di detenzione, per capire come dovevo rispondere agli studenti, certamente dietro tutto questo c'è stato un faticoso lavoro che ancora affronto rivolgendo uno sguardo diverso al mio passato.

Mettersi in gioco, dare il viso alla società e magari spiegare le cause che mi hanno indotto a prendere una strada sbagliata non è stato semplice.

Quanti anni sono passati, e quanti istituti ho dovuto girovagare per dimostrare che un ragazzo fattoso uomo nelle patrie galere ha radicalmente cambiato la sua direzione di marcia. Se tutto questo è stato possibile lo devo alla redazione di Ristretti Orizzonti, e ai miei compagni di media sicurezza che hanno lavorato al mio fianco

aprendomi gli occhi e la mente. Tante sono state le salite per chi vive una condanna con un fine pena nel 9999, e in quasi un quarto di secolo trascorso dietro muri alti oltre la mia veduta, ci sono



stati momenti di sconforto, di delusione, la voglia di non credere più a nessuno.

Per puro caso quattro anni fa sono capitato in questo carcere che non è "una bellezza" e ha i suoi difetti, anche se forse meno della stragrande maggioranza degli istituti di pena del nostro paese, e quando mi è stato proposto di andare a scuola non mi sono tirato indietro perché dovevo superare le mie paure e difficoltà. Ma tutto è iniziato con scetticismo, perché ero talmente convinto che nessuno mai mi avrebbe teso una mano che mi ero fossilizzato dietro le mie ragioni da stupido, perché non capivo, non avevo quelle no-

zioni che adesso mi permettono di ragionare con più chiarezza. Ascoltando le persone che mi seguono con fiducia ho imparato ad accettare la fragilità che esiste in ognuno di noi, adesso sono una persona più limpida e determinata perché sono orgoglioso del mio cambiamento, che da solo non potevo fare, non ne ero capace, non c'erano gli stimoli giusti né le persone adatte che mi seguissero con interesse finché sono stato rinchiuso al 41 bis e poi in sezioni di Alta Sicurezza. Perché nessuno si può educare da solo vivendo una carcerazione da ghetto, e questa è stata la mia carcerazione prima di approdare in questo

istituto. Se alcuni spiragli si sono aperti nella mia vita, lo devo ai volontari che mi hanno condotto verso un mondo di confronto e di dialogo, mettendomi davanti alle mie responsabilità.

Mi sono conquistato un posto nella redazione di Ristretti Orizzonti lavorando sul mio terribile passato giorno dopo giorno, e ascoltando tutte quelle parole sulla responsabilità che prima erano incomprensibili per me, oggi sono in grado di rispondere a qualsiasi domanda degli studenti usando le parole giuste, imparando il rispetto delle regole e affrontando a viso aperto qualsiasi critica senza voltarmi dall'altro parte. 

UN CATTIVO E COLPEVOLE PER SEMPRE nella Redazione di "Ristretti Orizzonti"

Il carcere è addestrato a uccidere i sogni. E odia la speranza e la felicità dei suoi prigionieri. Nino aveva da poco finito di scontare tre anni di isolamento. Passati in una cella e in un cortile dove non batteva mai il sole. Dalla sua cella d'isolamento gli era persino difficile vedere il cielo. Nino, in questi tre anni, non aveva mai avuto nessuno con cui ridere e parlare. Per questo aveva imparato a parlare e a ridere da solo. Il carcere ha sempre un alibi. Il "Bugiardo" quando tortura, afferma che lo fa per la giustizia e la società. A volte dice che lo fa anche per il tuo bene.



(Tratto dall'ultimo libro di Carmelo Musumeci **"La Belva della cella 154"**, pubblicato e distribuito da Amazon)

DI CARMELO MUSUMECI

S spesso chi conosce la mia storia e viene a sapere che sono entrato in carcere solo con la quinta elementare, ma che poi ho preso tre lauree, che pubblico libri, che ho ricevuto vari encomi, che svolgo attività di consulenza ai detenuti e agli studenti universitari nella stesura delle loro tesi di laurea sul carcere e sulla pena dell'ergastolo, mi chiede: "Quindi, il carcere ti ha fatto bene?". Ovviamente, rispondo che il carcere non mi ha, assolutamente, fatto bene e che non solo mi ha peggiorato, ma mi ha anche fatto tanto male.

Sono anche convinto che il carcere faccia più male alla società che agli stessi prigionieri, perché, nella maggioranza dei casi, la prigionia produce e modella nuovi criminali.

Se a me questo non è accaduto è solo grazie all'amore della mia famiglia e di una parte della società, compresa la mia esperienza nella Redazione di "Ristretti Orizzonti". Per molti anni ho trascinato la mia ombra, un giorno dopo l'altro, senza speranza, chiuso in una tomba di ferro e cemento. Non è facile per un ergastolano, condannato ad essere cattivo e colpevole per sempre, aprire gli occhi, ogni maledetta mattina, per entrare in un incubo, poiché ti viene subito voglia di rinchiuderli per addormentarti di nuovo perché sai che da sveglia puoi solo soffrire e accorgerti che non appartieni più a questa vita e a questo mondo.

Per molto tempo ho pensato che sarebbe stato molto meglio morire che vivere, c'erano dei giorni e delle notti che mi sembrava di non avere in testa nessun pensiero, né bello né brutto, e non mi sentivo nemmeno vivo.

Un giorno arrivo nel carcere di Padova. Ero molto arrab-

biato a causa dell'ennesimo trasferimento in una galera lontano da casa e da tanti anni di cattivo carcere. Già il primo giorno scesi sul sentiero di guerra, rifiutandomi di stare in cella in compagnia perché ergastolano. Per questo motivo venni subito punito per quindici giorni e messo in isolamento. Avevo sentito parlare dell'esistenza in quel carcere della Redazione di "Ristretti Orizzonti" e del progetto che portava dei ragazzi delle Scuole Superiori all'interno, ad ascoltare le storie dei "cattivi", e, sinceramente, mi era sembrata subito un'idea da "matti". Un giorno la promotrice di questa "pazzia", Ornella Favero, volontaria, giornalista e Direttore di "Ristretti Orizzonti", mi venne a trovare e mi propose di fare parte della redazione. Che avevo da perdere? Nulla! All'inizio l'impatto con quella esperienza fu molto difficile, perché ero sempre stato abituato a lottare da solo contro tutti e tutto, confrontandomi solo con il mio cuore e con l'ombra della mia ombra. Mi ricordo che venivano intere classi di scuola (a volte più di una classe) e ascoltavano tre storie di detenuti, comprese di situazione familiare, sociale e ambientale, per capire dove era nato e maturato il reato, senza trovare nessuna giustificazione per averlo

commesso. Poi tutto il gruppo dei detenuti della Redazione di "Ristretti Orizzonti" rispondeva alle domande dei ragazzi. Mi accorsi subito che non era facile per i detenuti raccontare il peggio della loro vita, con onestà e obiettività, ma mi resi subito conto che quello era un buon modo terapeutico per prendere le distanze dal proprio passato e riconciliarsi con se stessi. Iniziai anche a capire che parlare ai giovani aiutava a formarsi una coscienza di sé e del significato del male fatto agli altri, perché guardare gli sguardi e gli occhi innocenti dei ragazzi stimolava molto a pensare a quali erano state le ragioni dell'odio, della rabbia, della violenza dei propri reati, più di tanti inutili anni di carcere senza fare nulla. Mi convinsi pure che non era facile neanche per i

ragazzi ascoltare le nostre brutte storie dal vivo invece che sentirle alla televisione o leggerle sommariamente nei giornali. Intuii che in questo modo i ragazzi percepivano meglio che dietro certi reati non c'erano dei mostri, ma c'erano solo delle persone umane che avevano sbagliato. Poi, dalle nostre risposte alle loro domande, scoprivano anche che il carcere nella maggioranza dei casi rappresenta spesso un inutile strumento d'ingiustizia, un luogo di esclusione e di annullamento della persona, dove molto spesso si vive una vita non degna di essere vissuta. Molti non lo sanno, ma forse la cosa più terribile del carcere è accorgersi che si soffre per nulla. Ed è terribile comprendere che il nostro dolore non fa bene a nessuno, neppure alle vittime dei nostri reati. 



IL TAVOLO È IL PUNTO DI FORZA e il simbolo di Ristretti

***Attorno al tavolo abbiamo pianto tanto,
litigato come si fa solo in famiglia.
Qualcuno ha preso la porta, ma è sempre tornato***

DI FRANCESCA RAPANÀ, VOLONTARIA

Ristretti Orizzonti compie trent'anni, una tappa importante che mi dà l'occasione di riflettere su cosa sia per me Ristretti. Spesso in questi 14 anni mi sono chiesta che cosa mi legasse così profondamente a questa realtà, al punto da fare scelte importanti e anche qualche rinuncia. Ristretti è sicuramente l'esperien-

za che più ha inciso su di me accompagnandomi in gran parte della mia vita da adulta: mi sono seduta al tavolo della redazione quando avevo 26 anni e non mi sono più alzata.

Tante sono le esperienze con cui sono cresciuta, in particolare lo Sportello di Orientamento Giuridico e Segretariato Sociale, ma è

il tavolo il punto di forza di questa esperienza.

Credo che sia il simbolo di Ristretti. Attorno a quel tavolo si sono sedute centinaia di persone, alcune per qualche ora, alcune per anni. Sono passati ministri, politici, scrittori, registi, giornalisti, dirigenti dell'Amministrazione Penitenziaria. Ma soprattutto sono passate

persone che hanno portato la loro storia e il loro dolore; storie di persone che hanno commesso reati gravissimi e storie di persone che li hanno subiti.

Attorno a quel tavolo ho "toccato" delle vite che non avrei mai incrociato e le ho toccate in un momento di presa di coscienza, di consapevolezza del male fatto, di assunzione di responsabilità. Credo che sia un privilegio essere parte di questo processo.

Credo che quello che mi lega al tavolo sia la sfida continua che ti pone il confronto con queste esistenze e con queste esistenze nell'istituzione che le contiene per rieducarle. È una sfida continua all'idea di bene e di male, di giustizia e ingiustizia, di possibile e impossibile.

Prima anche io non distinguevo le persone dai reati che commettono, prima anche io pensavo che alcune persone fossero irrecupe-

rabili, che i buoni fossero da una parte e i cattivi dall'altra, ma ho voluto sfidare queste convinzioni e farlo ad un tavolo di confronto estremamente impegnativo.

I primi anni, prima di fare un intervento al tavolo ci pensavo mezz'ora, mi sudavano le mani e mi tremava la voce. È stata una palestra fondamentale, che mi ha fatto crescere molto.

Attorno al tavolo abbiamo pianto tanto, litigato come si fa solo in famiglia. Qualcuno ha preso la porta, ma è sempre tornato. Al tavolo ci siamo mostrati fragili, ci siamo scoperti nei momenti difficili e ci siamo sostenuti. Ho conosciuto centinaia di persone, alcune sono state le persone più importanti della mia vita. Abbiamo visto persone morire e persone lottare contro la malattia, ma abbiamo anche visto persone ricostruire la propria vita, darsi un'altra possibilità, crescere e cambiare.

Ristretti non sarebbe quello che è oggi, se non ci fosse ognuno di noi; ma Ristretti non sarebbe stato e non sarebbe se non ci fosse la nostra "capa", la nostra Ornella, che non ce ne risparmia una, ma senza la quale non saremmo quello che siamo oggi. Ornella mi ha mostrato che si può svuotare il mare con un cucchiaino, cosa vuol dire un lavoro di qualità, cosa vuol dire accogliere (e riaccogliere) e cosa vuol dire avere pazienza.

Questi vent'anni non sono stati semplici, la redazione ha affrontato sfide sempre più complesse, difficili e scomode, ma lo ha fatto sempre con trasparenza, pubblicamente.

Non si tirerà indietro nemmeno ora, ma quello che io auguro alla redazione è che ci sia il supporto di una rete sempre maggiore alle iniziative che promuove, se davvero vogliamo che le cose migliorino. 

Da insegnante che corregge compiti e valuta...

...a lettore e promotore di racconti antiletterari, nuovi, strani, scorretti, sghembi

DI ANGELO FERRARINI, VOLONTARIO

Vent'anni di «Ristretti», per me quasi dieci. Sono arrivato in redazione nel maggio 2009. Lo spazio per il corso era la sala riunioni. "Questo è il vostro docente di scrittura", fu la presentazione di Ornella Favero al gruppo di detenuti che mi guardava. Il primo è stato un esperimento di breve durata: poche lezioni su alcune tecniche di scrittura: come iniziare un racconto, presentazione di personaggi, uso del dialogo, le solite cose di un corso di scrittura di base. Non scrivevano molto.

L'estate di mezzo mi fece riflettere sull'esperienza, parlando con le persone a me vicine che volevano sapere. Spiegare agli altri è un bell'aiuto per capire se si è capito. In ottobre ripresi con un progetto

nuovo: tenere un corso continuo senza interruzione, un seguito cioè di incontri per tutta la durata dell'anno 'scolastico', dedicati a letture di autori e aspetti della letteratura e della lingua. In questo modo non si aveva un corso ma una scuola aperta, un laboratorio continuo. E così è diventato e dura tutt'ora. Per un biennio (2011-2013) c'è stata una conduzione doppia, cioè con due docenti, uno curava l'aspetto propriamente letterario, l'altra quello pedagogico psicologico.

Il mistero di un corso di scrittura creativa è quello di essere accettato in una macchina come la redazione di Ristretti. A che serve distrarre queste persone con dei racconti a volte lontani dal loro

mondo di cella? Cosa sto dicendo quando io stesso non conosco bene le dinamiche e le pieghe delle costrizioni che subiscono? Ma il valore potrebbe essere proprio questo: evitare di immalinconirsi o deprimersi. A poco a poco, grazie alle loro confidenze, lacrime e risate, ho capito che il mio corso era funzionale al lavoro di scrittura della rivista. A volte si trattava di sgrossare, altre di affinare, sempre di indirizzare, di favorire. Ed era un lavoro comune, anche se in tempi diversi, con la redazione: scrivere una rivista vuol dire saper comunicare, saper usare le parole per riflettere e raccontare, avere gli strumenti per vedere, capire, dire. A questo punto ho capito ancor meglio la funzione della rivista,

del dover scrivere articoli per i giornali: umanizzarsi, diventare giudice della tua detenzione e fare domande a chi amministra, non solo al politico di turno, ma a tutta la filiera di mani che ti tengono...

Tante novità per me allora: dall'insegnamento di lettere in tutti gli istituti superiori (agrario, alberghiero, tecnico, scientifico, classico) passo a insegnare scrittura narrativa a un gruppo di adulti volontariamente riuniti attorno a un tavolo per ritrovare la dimensione della scuola con tutte le sue declinazioni: leggere, scrivere, ascoltare, apprendere, rispondere, pensare, riscrivere. E così da insegnante che corregge compiti e valuta, a lettore e promotore di racconti antiletterari, nuovi, strani, scorretti, sghembi.

Anche la mia lingua e il mio lessico si sono affinati: ho appreso parole e concetti nuovi, soprattutto problematiche, domande, ancora senza risposte adeguate. Si è affinata quindi la mia voglia di democrazia e di partecipazione. E ho riletto la mia esperienza di insegnante negli anni precedenti (1992-2008): cercare di servire la democrazia su un vassoio nitido e guarnito di piatti di conoscenza e specializzazione (le varie discipline e le metodologie). Qualcosa del genere potevo realizzare in carcere.

E non ero più uno dei tanti insegnanti pensionati, ma ancora un elemento attivo della democrazia in cui credevo e della carta su cui avevo giurato il primo giorno di scuola.

Molte anche per loro le novità: stare a scuola senza banchi ma attorno a un tavolo, a parità; "poter parlare e ascoltare cose nuove, diverse dai soliti discorsi di cella"; sapere di essere ascoltati per quello che si dice e per il modo proprio, diverso da tutti gli altri; poter raccontare la vita, l'infanzia, i condizionamenti, gioie e frustrazioni comprese; raccontare la detenzione; scrivere su richiesta non per un voto ma per comunicare storie, situazioni, favole, sogni; vedere i testi scritti e stampati insieme a quelli degli altri, in forma di dispensa, quindi leggibili, fruibili; ricevere attenzione per quello che



si scrive, dover rispondere a domande, precisazioni, spiegazioni sul proprio terreno; vivere il carcere come esperienza riflessa, su cui confrontarsi, di cui valutare positivo e negativo.

Un aspetto essenziale è il legame con la Rivista «Ristretti». All'origine del mio lavoro in carcere c'è l'incontro con Ornella Favero: attorno all'anno 2000 conosco l'iniziativa "Il carcere entra la scuola, le scuole entrano in carcere". È seguito un incontro per docenti nell'auditorium della Casa di Reclusione di Padova: lì ho visto per la prima volta detenuti parlare della loro esperienza di recupero e riflessione.

Si è aperta una porta sulle forme della pena che è il risultato migliore anche della mia esperienza negli anni seguenti. Sono entrato in carcere per partecipare a questo lavoro di reciproca informazione e mi son trovato a cambiare occhiali: prima per me la pena era espressione di un ramo particolare della Giustizia destinato a rimanere impenetrabile, misterioso e condizionato da processi interni cui non era dato essere ammessi e l'esecuzione della pena mi era ignota e lontana dai miei interessi, affidata a mani esperte, come altri rami del governo repubblicano; a me cittadino era chiesto di conoscere e di deputare altri con più esperienze e tempo; sapevo che la nostra legislazione è buona e che esperti avrebbero trattato l'applicazione delle leggi in modo serio, in relazione ai vari governi ma sempre all'interno di un regime democratico e costituzionale.

Entrare in carcere e sentire le esperienze, riflessioni, vedere le vite di queste persone detenute ("ristrette" ho imparato) mi ha aperto gli occhi su uno scenario ampio, confuso, articolato, per molti aspetti efficiente, per altri inefficace, con blocchi e ristagni, con lentezze burocratiche più gravi di quelle che conoscevo e subivo all'esterno.

Conoscere e considerare la pena mi ha aiutato a riflettere sulla mia sorte di cittadino che spesso deve subire una amministrazione lenta, confusa, contraddittoria e arbitraria. E, di ritorno, a capire che quella del carcere è un'amministrazione ancor più lenta, confusa, contraddittoria anche all'interno di ogni istituto, oltre che tra istituti. Ho così riscoperto la Costituzione e ho cercato di insegnarla negli ultimi anni del mio insegnamento alle superiori.

Così, dopo la pensione (2008) mi è parso naturale entrare in carcere per continuare un processo di conoscenza, di crescita personale proprio attraverso questi sotterranei bui di casa che sono le stanze di detenzione. E di scambio di vite e di parole con le persone detenute. In fondo andare in carcere equivale a coltivare la pratica del colloquio con dei detenuti. Che a questo punto sono diventati come dei congiunti: e allora non ti chiedi più perché ci vai. Anche di fronte a qualche momento di dubbio (ci sono stati) rispondi: ma io ci devo andare. (E un giorno mi sono chiesto: perché non tenere un corso di scrittura anche per gli "assistenti"?).✍

MESSAGGI DI AUGURI da tanti amici di Ristretti



Silvia Giralucci, giornalista

Ristretti Orizzonti compie vent'anni e da dieci è una parte non marginale della mia vita, anzi direi centrale. Io mi chiamo Silvia Giralucci, sono orfana di una vittima delle Brigate Rosse e credo che se negli anni sono riuscita a diventare una vittima non rancorosa e non arrabbiata questo lo devo a Ristretti Orizzonti, agli incontri che ho fatto in carcere, alla forma di mediazione indiretta che è stato per me frequentare i convegni e la redazione di Ristretti. Oggi sono consigliere comunale a Padova e credo che anche in questo senso Ristretti sia stato importante, perché attraverso il lavoro di Ornella ho capito come si lavora in gruppo e come ci si dà da fare per le cose in cui si crede. Per me Ristretti è stato importante anche perché la comunità che c'è è diventata negli anni quasi una seconda famiglia e vi ringrazio.

Angiola Gui, insegnante

Buon compleanno Ristretti Orizzonti, io sono Angiola Gui docente del liceo Marchesi e partecipo da più di 12 anni al progetto "A scuola di libertà" portando le mie classi a incontrare i detenuti e la realtà di Ristretti Orizzonti. Questo nome è tutto un programma, gli orizzonti ristretti sono i nostri, sicuramente sono stati i miei, io non avevo davvero nessuna conoscenza del mondo della detenzione prima di incontrare Ristretti Orizzonti, che i miei orizzonti invece li ha dilatati a dismisura, e di questo gli sono molto grata.

Eraldo Affinati, scrittore

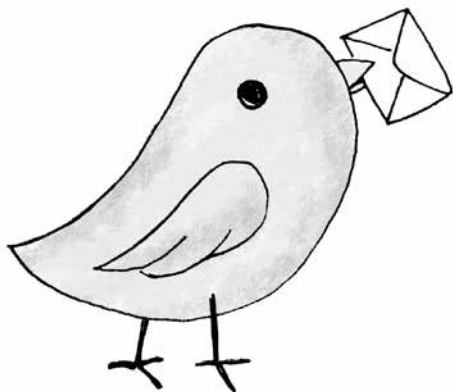
L'esperienza di ristretti Orizzonti all'interno del carcere di Padova credo sia uno dei laboratori antropologici più preziosi che abbiamo nel nostro Paese. Nel mio ricordo, vedere un gruppo di adolescenti delle scuole medie superiori, chiedere, fare domande ai detenuti di Ristretti Orizzonti, guardarsi negli occhi l'uno dell'altro, come educatore, come insegnante, per me è un ricordo prezioso perché quegli adolescenti saranno sicuramente tornati a casa più arricchiti rispetto a come erano partiti, e quei detenuti forse avranno avuto la possibilità di essere se stessi come persone umane, quindi credo che esperienze come queste siano formative per tutti e vadano incrementate.

Benedetta Tobagi, scrittrice e giornalista

Buon compleanno, Ristretti Orizzonti. Per me Ristretti rappresenta tre cose: prima di tutto nel mondo dell'informazione è una rivista che veramente rompe gli schemi e getta luce su una realtà, che di solito resta completamente fuori dal racconto, dalla percezione delle persone. Secondo, Ristretti è uno straordinario progetto educativo che abbatte muri: portare i ragazzi delle scuole in carcere a incontrare i detenuti, ad ascoltare le loro storie, è un modo al tempo stesso semplice e del tutto non convenzionale per abituarli a riflettere sulla responsabilità che abbiamo rispetto alle nostre azioni, su cosa sia la giustizia, addirittura sul problema del male io penso. Infine, Ristretti per me è qualcosa di molto personale. È stata un'esperienza di giustizia riparativa indiretta che ho condiviso con Silvia Giralucci incontrando alcuni detenuti, molti per reati gravi, e li ho incontrati in quanto vittima io stessa di un reato grave. Questo incontro improntato al più grande rispetto e alla massima delicatezza è stata un'esperienza che mi ha arricchito profondamente, anche se non è stata facile. Senza la dimensione di Ristretti Orizzonti non credo che l'avrei mai affrontata né che sarebbe stato possibile.

Desi Bruno, avvocato, è stata Garante dei detenuti dell'Emilia Romagna

Sono Desi Bruno, volevo fare un augurio di cuore a Ristretti Orizzonti. Ricordare che per me è stato un incontro importante sia dal punto di vista umano che professionale, continuo a seguirlo con grande interesse e passione e penso che Ristretti Orizzonti assicuri un servizio fondamentale, quello che dà un'informazione in modo obiettivo, puntuale, cercando di comprendere le ragioni di tutti, ma tenendo sempre chiaro che la difesa dei diritti, anche delle persone private della libertà personale, rappresenta un momento importante per l'affermazione della civiltà del nostro Paese.



Edoardo Albinati, scrittore e insegnante a Rebibbia

Sono Edoardo Albinati, lavoro nel carcere di Rebibbia a Roma, ma ho conosciuto varie realtà di detenzione in Italia sia girando le carceri, ma anche informandomi su tutto quello che di meno peggio accade nei penitenziari, intendo dire iniziative, spettacoli teatrali, riviste, pubblicazioni varie e ormai posso dire, visti gli anni di esperienza, che Ristretti Orizzonti rimane la cosa migliore che io abbia conosciuto, sia per la rivista, che ha una redazione notevole, che mantiene sempre gli stessi standard informativi, sia per le altre iniziative legate alla rivista, convegni, pubblicazioni di libri, ne ricordo uno in particolare sull'affettività in carcere. E infatti ho notato che Ristretti è diventata una specie di esempio positivo per tutti gli altri, che cercano di rendere il carcere un luogo meno disumano di quello che di fatto è.

Marcello Bortolato, magistrato, presidente del tribunale di Sorveglianza di Firenze

Cari amici della redazione di Ristretti Orizzonti, è con un po' di rimpianto che vi mando questo saluto per i vostri 20 anni, è a Padova e dunque è anche da voi che ho iniziato il mio percorso nella magistratura di Sorveglianza. Sono grato a voi e in particolare ad Ornella per avermi fatto capire quanto sia essenziale confrontare punti di vista differenti, magari molto distanti tra loro ma sempre nel pieno rispetto del ruolo di ciascuno.

L'insegnamento che ho tratto dalla redazione è stato soprattutto riconoscere il potere dell'immedesimazione, anche questa se è reciproca aiuta la funzione rieducativa della pena.

Non dirò che Ristretti è un importante organo di informazione carceraria e non solo carceraria perché questo è noto a tutti, ma dirò che per me è stato ed è un insostituibile strumento di crescita umana e professionale. Continuate, anche tra mille difficoltà, ma continuate. È questo il mio personale augurio per voi.



Adolfo Ceretti, criminologo

Ciao Ornella, prima di tutto un abbraccio infinito che viene dal cuore a te e tua sorella. Voglio ricordare, di tutte le esperienze che ho vissuto con voi, il momento più intenso, quello in cui Raffaele, durante una mediazione in carcere, mi ha detto che il diavolo gli accarezza i capelli. La mia vita da quel momento è cambiata e nei prossimi mesi capirete perché.

Vi lascio con questa suspense, ci vediamo prestissimo perché siete nel mio cuore tutti.

Lucia Castellano, è stata direttrice del carcere di Bollate, è dirigente del nuovo Dipartimento della Giustizia minorile e di comunità

Ristretti Orizzonti compie 20 anni, voglio augurare un buon compleanno davvero di cuore e soprattutto ringraziarla per il lavoro instancabile di questo ultimo ventennio nel raccontare il carcere che cambia, e nello stesso tempo nel lottare perché il carcere sia davvero il carcere dei diritti.

Siamo stati tanti anni compagni di lotta per un carcere migliore, ricordo con piacere e con emozione i pomeriggi passati a dibattere in redazione, le lunghe chiacchierate, le lunghe discussioni sulla riforma dopo la sentenza Torreggiani, su tutto quello che davvero serve per rendere il carcere a misura d'uomo e un luogo dove comunque la vita continua e non un luogo di sospensione della vita. Grazie anche a tutti voi per essere una miniera di notizie davvero importantissime per tutti noi che abbiamo ogni giorno la vostra *Rassegna Stampa* e che così ci rendiamo conto davvero di ciò che succede. Continuiamo ancora per altri 20 anni, nella speranza di raggiungere l'obiettivo che nel nostro carcere sia messa al centro la dignità di chi lavora e di chi subisce la carcerazione. ✍️



Alessandro Zan, parlamentare

Desidero rivolgere i miei auguri per il ventesimo compleanno di Ristretti Orizzonti, una realtà a cui io sono molto legato, una redazione, coordinata da volontari, che lavora con i detenuti che ogni giorno raccontano, da dentro il carcere, cosa accade nel carcere, quali sono le dinamiche dentro il carcere.

È attraverso Ristretti Orizzonti per 20 anni siamo riusciti a conoscere le storie belle di solidarietà, le storie positive che riguardano i detenuti che hanno studiato in carcere, che frequentano la reda-

zione e che attraverso la redazione di Ristretti Orizzonti sono riusciti a trovare una forma di riscatto, di rivalsa rispetto alla propria vita e ai propri errori, dall'altro lato Ristretti Orizzonti ha raccontato anche le realtà scomode del carcere, le ingiustizie dentro il carcere e grazie a Ristretti Orizzonti siamo riusciti ad avere uno spaccato reale di vita dentro il carcere. Ecco perché io sono molto legato a questa realtà, ecco perché è importante che Ristretti Orizzonti continui la sua azione.

Spero che tante persone sostengano questa realtà importante e devo anche rivolgere a tutta la

redazione una mia sentita solidarietà per gli attacchi che hanno ricevuto qualche tempo fa, una sorta di macchina del fango che metteva in discussione il loro lavoro, la possibilità per i detenuti anche di uscire dai circuiti di Alta Sicurezza per recarsi in redazione, e questo, ovviamente, ha fatto male a tantissimi operatori, ma quello che voglio dire è CONTINUATE, dovete avere forza e coraggio di continuare con il vostro lavoro, con il vostro impegno, perché è molto prezioso per tutti. Dunque ancora una volta tantissimi auguri a Ristretti Orizzonti e continuate così, bravi! ✍️

SENZA RISTRETTI oggi noi saremmo TUTTI PIÙ POVERI

Quella di Ristretti è una battaglia per cambiare il carcere, una battaglia nata su un'idea che la cultura possa davvero essere agente di cambiamento

DI ALESSANDRO PEDROTTI, VICE PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

Vent'anni di Ristretti Orizzonti, vent'anni di un'esperienza che mi ha segnato e insegnato moltissimo; proverò a tracciare un ricordo personale per dare un senso a quello che è stata questa avventura in cui alcuni/e volontari/e e detenuti si sono immersi provando a cambiare il Sistema carcerario e della Giustizia in Italia. Sì, perché c'è un prima e un dopo Ristretti.

Esistono delle esperienze che individuiamo come pietre miliari nella nostra vita così come nelle organizzazioni in cui operiamo, sono esperienze che ci obbligano ad un confronto profondo con noi stessi e con il mondo che ci circonda, esperienze così totalizzanti che ci lasciano alle volte senza forze perché ci obbligano ad esserci, a immedesimarci in un pensare e

operare che si fa carico dell'essere che incontriamo sulla nostra strada, dell'Alterità irriducibile che i contesti e le persone che incontriamo portano con sé. Ivo Lizzola, nel corso di uno dei seminari organizzati proprio da Ristretti, *Il senso della rieducazione in un paese poco educato*, citando Maria Zambrano e Simone Weil ci aveva richiamati con queste parole: "Non basta fare bene il proprio lavoro, è un lavoro continuo di decostruzione e di ricostruzione di prospettiva sull'altro e dell'altro su di me. Diventare soggetti di domanda, si può imparare solo se troviamo persone che non ti lasciano stare ma che ti pongono queste continue domande" ricordandoci anche che "non sappiamo mai l'esito del nostro incontro, quale sarà l'esito della maturazione, c'è sempre presente la dimensione del



rischio". Ornella Favero è una di quelle persone che *non ti lasciano stare ma che ti pongono continue domande*, una persona che ha saputo dare vita a una organizzazione che è diventata un punto fondamentale per tutte le persone che si occupano del mondo carcerario in Italia. La cifra che ha connotato l'impegno di Ornella in questi vent'anni di vita di Ristretti Orizzonti è proprio questa: aver aperto dei luoghi d'incontro vero dove poter diventare soggetti di domanda, a prescindere dal ruolo rivestito: detenuto, vittima, familiare, volontario, operatore... Un luogo di incontro, una redazione, un giornale, una associazione in grado di essere perno e fulcro di un cambiamento culturale prima ancora che fattuale del mondo penitenziario. Non so se è un caso fortuito che Ristretti Orizzonti sia nato proprio a Padova, perché è



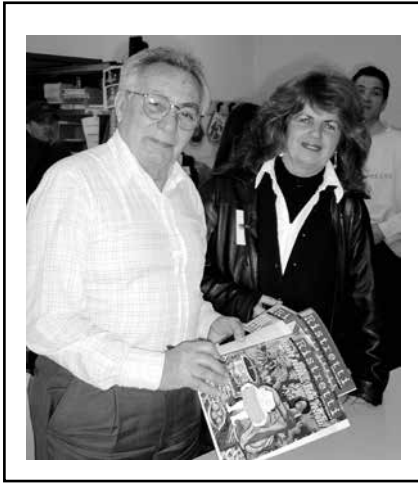
indubbio che Padova in questi vent'anni sia diventato un luogo dove vi è un *genius loci* molto particolare per quanto riguarda il carcere, basti pensare all'esperienza di Ristretti, della cooperativa Giotto o della cooperativa Altracittà. Esperienze che ci interrogano ancora prima di insegnarci che il cambiamento è pensabile, è ipotizzabile, che dentro il carcere vi sono persone che si lasciano interrogare con l'ombra che ognuno porta dentro di sé – ci ricorderà qualche anno dopo Adolfo Cerriti citando Jung – e che proprio partendo dal riconoscimento e dall'accoglienza di quell'ombra possono superare quel mondo di solitudine che si apre a chi è carcerato, permettendo anche che quell'incontro sia fruttuoso. Ristretti e Ornella, è difficile parlare dell'uno senza parlare dell'Altra, perché è indubbio che il carattere di Ornella abbia permeato anche tutta l'organizzazione di Ristretti. Ecco quindi che la definizione del direttore Casarano, che ha definito in maniera simpatica Ristretti Orizzonti una creatura "*molesta ma utile*", è una bellissima definizione che vale per Ristretti come per Ornella, molesta perché *impon*e un'etica della riflessione che nasce dall'ascolto e dal confronto, dal dialogo vero, utile perché senza Ristretti oggi tutti noi saremmo più poveri. Non vi è persona che si interessi del mondo penitenziario



che non consulti giornalmente il sito www.ristretti.it e www.ristretti.org, vuoi per leggere la rassegna stampa, vuoi per avere approfondimenti o leggere statistiche del Ministero o delle varie organizzazioni che operano in carcere. Un lavoro di approfondimento e di informazione che si è sempre autofinanziato con enormi difficoltà, mostrando quanto ancora vi sia miopia da parte della politica nel non riconoscere e valorizzare esperienze che fanno scuola, non solo in Italia e che con i dovuti fondi potrebbero garantire un servizio che invece è continuamente minacciato di chiusura dalla cronica mancanza di fondi.

La misura del tempo non è mai un dato utile per valutare un'esperienza, i Greci lo sapevano bene e avevano due modi di indicare il tempo: Krónos e Kairós, il primo indicante una sequenza di momenti uno simile all'altro, il secondo invece che indica un tempo propizio. Nella nostra vita tutti noi abbiamo esperito tempi lunghi che non hanno portato frutto e tempi invece dove in un breve periodo abbiamo vissuto notevoli cambiamenti. L'esperienza di Ristretti Orizzonti è così straordi-





naria proprio perché ha saputo condensare in questi vent'anni molti momenti propizi. Quella di Ristretti è una battaglia per cambiare il carcere, una battaglia nata su un'idea che la cultura possa davvero essere agente di cambiamento: delle persone che hanno commesso reato, del Sistema carcere, del mondo dell'informazione che vive della narrazione legata al mondo penale. Un'idea che ha lasciato il segno, che pur non avendo figliato esperienze analoghe ha saputo gemmare molte di quelle esperienze su altre organizzazioni rendendole fruttifere. Voglio fare qui solo due esempi che mi hanno toccato in prima persona, dei molti che potrei fare e che hanno trasformato il mio modo di vivere il mio lavoro. La prima è *A scuola di libertà*, la manifestazione che la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia porta avanti dal 2013 nelle scuole di tutta Italia. Questa



manifestazione è uno di quegli innesti che Ristretti e Ornella hanno saputo operare con generosità verso altre organizzazioni, molte delle quali già avevano fatto esperienze di incontri con le scuole, ma mai nessuna aveva pensato di organizzare una manifestazione a livello nazionale: troppe le differenze tra le varie organizzazioni o Conferenze regionali, troppo le energie da approfondire in questo progetto. Nel corso dell'Assemblea della C.N.V.G. del 2012 Ornella suggerì, con l'energia e la forza che la contraddistinguono, di fare questa giornata mettendo a disposizione tutta l'esperienza che Ristretti Orizzonti aveva maturato nel progetto *Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere*. In

particolare l'esperienza di Ristretti si connotava con una dimensione di incontro, di vero e proprio scambio dove entrambe le parti entrando in contatto venivano a modificarsi all'interno di quell'incontro. Non lezioni sulla legalità o su quanto le nostre organizzazioni fanno, ma un incontro per far capire come da piccole trasgressioni si potesse poi arrivare a commettere reati. Incontri che ponevano e pongono a confronto anche i detenuti con chi quei reati può averli subito. Subire un furto per una giovane ragazza può significare la difficoltà o l'impossibilità di vivere esperienze normali di vita, ed è importante che chi ha commesso un reato se ne renda conto, questa consapevolezza in carcere è molto difficile da maturare ma nell'incontro con gli studenti può emergere, come è stato ad esempio in uno di questi incontri dove Nanà ha raccontato della sua esperienza legata ad un furto subito, "*non è il fatto che ha rubato le mie cose o che mentre dormivo è entrato in camera mia, ma il fatto che ora non faccio le cose normali per una diciottenne come stare a casa da sola e uscire la sera tranquillamente*". Ecco quindi l'affermazione di Raffaele, riportata nel libro di Ornella **Cattivi per sempre**, "*grazie per avermi fatto sentire colpevole*" è una frase che coglie il lavoro di decostruzione e ricostruzione di prospettiva che può farsi solo nel dialogo, non nel-



la semplice carcerazione che invece si connota come kronos, come un tempo che non è propizio.

A scuola di libertà oggi è una realtà che coinvolge oltre 15.000 studenti, da Bolzano a Messina, da Bari a Torino. Da Gorizia a Cagliari. Non vi è regione dove non si svolgano questi incontri. Senza Ristretti, senza Ornella, questa manifestazione non sarebbe stata pensabile e possibile. La condivisione e la generosità sono le cifre distintive del lavoro di questi vent'anni di Ristretti, condivisione che ha portato a far diventare i seminari di maggio uno degli appuntamenti più attesi dai volontari che in quella sede trovano e rigenerano motivazioni e orizzonti di senso, facendosi attraversare dalle esperienze e dalla riflessioni di chi porta la propria esperienza. Esperienze che si vivono sulla pelle come ci ha ricordato la filosofa Michela Marzano, rivivendo nell'esperienza dell'ingresso in carcere quella della chiusura all'interno del reparto psichiatrico, citando O. Wilde "*che le cose vere nella vita non si imparano, non si insegnano, ma si incontrano*", condividendo con noi l'esperienza viva dell'anorexia e del corpo come carcere e



della negazione di ciò che si è, negazione che è anche l'esperienza che vive chi viene carcerato.

Di quei frutti che gemmano su altri alberi è anche quanto prodotto dalla campagna – tra le molte che Ristretti ha promosso in questi anni – *Per qualche metro e un po' d'amore in più*, campagna che ha posto al centro del dibattito il tema dell'affettività in carcere. Quella campagna ci ha convinto, come Caritas a Bolzano, del fatto che non potevamo più attendere

per occuparci di questo tema e che portavamo una responsabilità nel non fare quanto potevamo per offrire qualche opportunità in più. Ecco quindi che grazie a un fondo CEI 8 x 1000 abbiamo allestito un appartamento dove le famiglie dei detenuti possono incontrare i loro cari, certo non una risposta esaustiva a tutte le persone che sono private del diritto agli affetti, ma una prima risposta stimolata proprio dall'urgenza di rispondere a un bisogno forte proveniente dal carcere. Nel mondo del reinserimento pensiamo sempre a dare risposta a bisogni che occupano totalmente i nostri pensieri e le nostre energie, basti pensare al lavoro, all'accoglienza in misura alternativa, ecco che le campagne promosse da Ristretti quali quella sugli affetti o quella per l'abolizione dell'ergastolo ci riportano al senso del nostro operare, che non può essere quello di dare risposte ma di essere agenti di domanda di cambiamento.

L'augurio che faccio a Ristretti, anche a nome della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, è quello di poter continuare a operare e gemmare frutti su altri alberi, perché è solo nella condivisione e nella messa in comune delle esperienze che vi è la possibilità che il mondo del carcere diventi davvero parte viva della società e non un mondo di reclusione e di esclusione. 



Caro Ristretti Orizzonti

*ti faccio gli auguri con la gratitudine che ho
nei tuoi confronti, perché ci sei e arrivi puntuale
nella cassetta della mia posta a ricordarmi
quello che conta davvero nella vita*

DI ADRIANA LORENZI, SCRITTRICE, FORMATRICE,
CONDUCE LABORATORI DI SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA NELLE CARCERI



Caro Ristretti Orizzonti,
ti scrivo per farti gli auguri di Buon Compleanno! Una data importante, quella dei tuoi vent'anni, una di quelle date che costringe a fare un bilancio e ripensare a quello che è stato e, forse, anche a quello che avrebbe potuto essere.

Tu stai al centro come perno, un punto fermo che acquieta chiunque si occupi di carcere, chiunque lavori all'interno di strutture carcerarie di bassa, media o alta sicurezza nel nostro Paese.

Tante volte mi sono proprio detta, c'è Ristretti Orizzonti, c'è Ornella Favero, ci sono i redattori nel Due Palazzi di Padova e tanto mi basta per non scoraggiarmi, per andare avanti nella mia redazione nella Casa Circondariale di Bergamo.

I compleanni vanno festeggiati, lo penso da sempre e gli auguri sono preziosi perché segnalano l'attenzione di chi ricorda e non dimentica ed è grato per la nostra esistenza.

Io sono grata alla tua esistenza, un giornale che serve a pensare, a sapere quello che accade dentro il carcere, a conoscere gli uomini

che sono detenuti, ma si impegnano a restare umani, raccontando la loro storia di detenzione, il percorso di cambiamento con ricadute e successi.

Ti ho conosciuto nel 2004 e ricordo tanto di te e di chi ti ha aiutato a crescere e diventare quello che sei oggi.

Mi ricordo l'incontro con Ornella Favero a un convegno a Piacenza al quale ero stata invitata da Carla Chappini: mi ha fatto i complimenti per il mio libro *Voci da dentro* e mi ha chiesto se avevo voglia di fare un laboratorio di scrittura al Due Palazzi. Le ho detto sì allora e ho continuato a farlo poi.

Mi ricordo la prima volta che sono entrata nella tua redazione, una stanza che mi pareva immensa rispetto all'auletta della sezione femminile dove lavoravo all'epoca a Bergamo, e tanti gli uomini seduti attorno al tavolo pronti a farmi domande, a sapere di me, della mia attività di scrittura di esperienza e memoriale.

Mi ricordo di Flavio che scriveva con passione e zittiva chi non aveva voglia di lavorare durante i nostri appuntamenti con la scrittura. Mi ricordo gli articoli di Stefano, Graziano, Marino e di Elton che non smetto di usare ancora oggi, insieme a quelli di Lorenzo, Carmelo e Bruno perché continuano a sembrarmi perfette le parole di Stefano sulla dipendenza da sostanze; quelle di Graziano sullo stravolgimento che accade quan-



do si compie l'irreparabile. Tu, per me, sei sempre la caricatura del detenuto con la divisa a righe bianche e nere e il numero di Matricola 4712 disegnata da Graziano.

Mi ricordo tutti i convegni ai quali ho partecipato a maggio, appuntamenti irrinunciabili per fare scorta di energia, idee, buone direzioni da prendere perché in primavera la stanchezza mi arriva alla gola e mi pare quasi di soffocare, mentre la voglia di staccare la spina, di dedicarmi ad altro è tanta. Poi arrivo da te, a Padova, e incontro volti amici, braccia che mi stringono, ascolto relazioni e storie così importanti che tocco con mano non solo il senso del mio lavoro, ma della mia vita. Tu mi restituisci la sensazione benefica di essere al posto giusto con le persone che vale la pena frequentare.

Mi ricordo di quanto ho imparato da te in materia di scambio tra scuola e carcere e su di te ho modellato il progetto che cerco di portare avanti in qualche scuola bergamasca dove mi accorgo ogni volta di quanto ci sia ancora da compiere per far capire ai giovani che il carcere è una realtà dentro la città, dentro le loro esistenze quando vengono 'lanciate allo strapiombo', come dice Fulvio Cili-

sto, uno dei redattori del giornale di Bergamo Spazio. Diario aperto dalla prigione.

Mi ricordo di tutte le volte che ho sottolineato alcune righe, dei passi sulle tue pagine e le ho portate in redazione per far scrivere i detenuti con i quali lavoro; le volte in cui ho raccolto con loro l'invito a scrivere alla luce delle tue proposte... Nessuno cambia da solo; Non potevi pensarci prima?; Spezzare la catena del male e anche Per qualche metro e un po' d'amore in più.

Mi ricordo di tutte le volte che Ornella mi chiede di scrivere per te e lo faccio con un piacere infinito perché so di partecipare al grande progetto che tu sei; di apportare il mio mattone alla costruzione di una casa di parole che porta il tuo nome - Ristretti Orizzonti - che mi è sempre sembrato perfetto per dire dei detenuti e delle loro vite chiuse dietro le sbarre della galera. Mi ricordo di tutte le volte che ti porto in giro con orgoglio nelle classi in cui vado, nei convegni ai quali partecipo perché mi sento comunque parte di una redazione che ho imparato ad amare e ammirare per le scelte che compie giorno dopo giorno.

Mi ricordo delle tante amiche che ho incontrato proprio grazie a

te: Carla Chiappini, Grazia Grena e Paola Cigarini. Se ho bisogno, mi rispondono ai miei appelli, se hanno bisogno, rispondo alle loro chiamate perché così fanno le amiche che si sono scelte per quello che fanno, scrivono, dicono ad alta voce.

Mi ricordo l'affetto che mi lega a Ornella Favero che si nutre della stima infinita affinata grazie alle chiacchierate sul treno tra Padova e Venezia, andando dalle donne della Giudecca, telefonate ed e-mail. So quanto le costa tutto quello che fa in energie che non dosa ma spende interamente per fare un'informazione corretta, onesta dal carcere sul carcere, prendendo sempre posizione con fermezza e chiarezza, valorizzando le storie dei detenuti della tua redazione.

Mi chiedo se non sia stata l'invidia ad alimentare l'ondata di maldicenza che l'ha travolta e alla quale ha comunque risposto con la consueta precisione di scrittura che elenca i fatti e non cade nel macabro gioco delle rimozioni.

Caro e amato Ristretti Orizzonti, ti faccio gli auguri con la gratitudine che ho nei tuoi confronti perché ci sei e arrivi puntuale nella cassetta della mia posta a ricordarmi quello che conta davvero nella vita.

Buon Compleanno, con affetto.



Ristretti è un punto di riferimento INDISPENSABILE

*Lo è per le persone detenute, per i volontari
e per tutti noi impegnati nell'aprire strade
di confronto tra il "dentro" e il "fuori"*

DI CARLA CHIAPPINI DIRETTORE DI SOSTA FORZATA
E CAPO-REDATTORE DI RISTRETTI A PARMA



Il compleanno di Ristretti mi riguarda. Perché è una lunga storia quella che mi lega a Ornella e alla redazione di Padova.

Il primo tempo si apre con un incontro sui giornali delle carceri organizzato a Firenze nel 2001; intorno a un tavolo coordinato da Sergio Segio e Sergio Cusani, esprimo stima e gratitudine per un sito che offre informazioni e notizie a quanti vogliono formarsi sulla vita detentiva.

Il sito si chiama Ristretti Orizzonti e fa riferimento a una redazione nel carcere Due Palazzi. – Siamo noi! – Una voce, una massa di capelli rossi e così conosco Ornella; un'amica, un punto di riferimento, una persona generosa e intelligente da cui ho imparato tanto nel corso degli anni.

Quanto sia prezioso e serio il lavoro che si è sviluppato dal 1997 ad oggi nella redazione di Ristretti lo sappiamo bene tutti noi che siamo impegnati nell'ambito dell'esecuzione penale e lo sanno le scuole che ogni anno entrano numerose nel carcere Due Palazzi per confrontarsi a cuore aperto con il gruppo guidato e coordinato da Ornella.

Quanto sia ormai irrinunciabile la newsletter quotidiana che gratuitamente offre notizie, documentazioni e aggiornamenti sui temi della Giustizia, anche questo lo sappiamo bene tutti.

Quello che forse non sempre riusciamo a misurare con sufficiente veridicità è lo sforzo, la dedizione, l'enorme fatica che questo impegno comporta. Ore di ascolto attento, di confronti non facili; ore di

studio, tempo sottratto al riposo e anche, perché no, ad altri legittimi interessi. Una dedizione straordinaria per una battaglia che, nel corso degli anni, non ha avuto paura di affrontare temi delicati e complessi come – di recente – l'ergastolo ostativo che, in nome della giustizia, propone una pena crudele e vendicativa. Una pena di morte nascosta – come sostiene Papa Francesco.

Il costo di questo impegno ultimamente è diventato molto, magari troppo pesante anche per una donna coraggiosa ed equilibrata come Ornella. Ed è, quindi, soprattutto a lei che io desidero indirizzare il mio pensiero e il mio augurio perché ritrovi al più presto la serenità necessaria per continuare ad essere un punto di riferimento indispensabile per le persone de-

tenuate, per i volontari e per tutti noi impegnati nell'aprire strade di confronto tra il "dentro" e il "fuori". Con quella serietà che coltiva il senso critico e chiama alla responsabilità chi ha commesso reati anche molto gravi senza mai rinunciare a difenderne i legittimi diritti e a scommettere sul possibile cambiamento.

Buon compleanno, dunque, a Ristretti Orizzonti e grazie di cuore a Ornella Favero!



Io conosco i sentimenti che nascono dall'aver subito una violenza

Si resta prigionieri del dolore, della rabbia, dell'odio, del rancore, tutto questo groviglio che nessuna condanna all'ergastolo potrà mai sanare e neanche scalfire fa sì che tu rimanga in una situazione paralizzata, che è la dittatura del passato

DI AGNESE MORO, FIGLIA DELLO STATISTA UCCISO DALLE BRIGATE ROSSE NEL 1978



Ringrazio per questo invito in questo luogo, la Casa di reclusione di Padova, dove davvero si impara sempre qualche cosa. Io non ho un ufficio a cui tornare,

però nella mia mente continuo a pensare le cose che ho sentito qui. Il tema della libertà è bellissimo, credo che la libertà e la capacità di essere liberi sia in fondo la sfida cui è sottoposta ogni vita umana, perché essere liberi non è essere cialtroni o fare quello che ti pare, essere liberi è avere un respiro grande che possa prendere te stesso e gli altri riabbracciando tutti. Qui siamo in carcere, che cosa significa la privazione della libertà e i suoi effetti? Effetti brutti, effetti che vanno anche al di là della perdita della libertà che viene espressa quando si incontra una persona in carcere, tra gli effetti c'è l'isolamento, l'impoverimento materiale, fisico, mentale, affettivo,

culturale. Impoverimenti ai quali si oppongono, per fortuna, tante persone come Ristretti Orizzonti, il Volontariato, tanti valenti operatori che cercano di fare del carcere un posto diverso.

In un certo senso, però, questo stesso processo di impoverimento, anche se non evidente, avviene, può avvenire anche nelle persone che soffrono un'altra perdita di libertà, perdite di libertà che sono dovute al fatto che vieni coinvolto in qualche cosa che non hai scelto, e questo qualche cosa che non hai scelto ti cambia la vita. Personalmente io ho un po' di esperienza di che cosa succede quando a catturarti, ad imprigionarti sono emozioni, sentimenti che nascono dall'aver subito, anche se non direttamente se si vuole, ma sempre una violenza. A me direttamente non è stata fatta una violenza, ma è stata fatta alla persona a me estremamente cara e lascia dei segni, e anche lì c'è in qualche modo un impoverimento e una perdita di libertà. Io mi sento di guardare con una certa serenità, l'anno prossimo saranno 40 anni dalla morte di mio padre, un tempo lunghissimo. A volte io stessa non riesco nemmeno a rappresentare davvero 40 anni, ho passato 25 anni con mio padre e 40 senza. Nella storia di mio padre ci sono diversi tipi di violenza, intanto l'assassi-



nio di cinque persone che erano le persone che lo scortavano, il suo rapimento con tutto quello che significa per una persona che viene portata via dalla sua vita, che è fatta di cose grandi, fatta di cose piccole, è fatta di milioni di cose e questa stessa sensazione è quella delle famiglie che stanno lì, e non sanno niente di questa persona, che cosa gli succederà. L'abbandono che ha vissuto mio padre, perché comunque la sua storia è stata caratterizzata dall'abbandono, anche dal disprezzo di tanti, dall'isolamento così totale da non poter neanche avere le più piccole notizie dalla famiglia, e poi l'uccisione, e l'uccisione significa non soltanto la perdita di una vita, nel senso che la vita si è fermata a un giorno preciso per volontà di qualcuno, ma significa anche, nel caso di mio padre, che tutto ciò che lui ha vissuto è stato messo tra parentesi perché lui è diventato un caso, un caso giudiziario, diciamo così, alla fine è esattamente la sensazione che può avere una famiglia della vittima, un caso in cui non c'è più niente di privato, perché quella morte ti ha portato via qualsiasi ambito privato.

Certe volte, quando vedo certe discussioni su mio padre mi sembra di vederlo sul tavolo dell'obitorio, un pezzo di carne lasciato lì, e noi abbiamo lottato per tanti anni perché ritornasse ad essere, appunto ad essere stato, una persona viva.



Quindi ci sono parecchie forme di violenza che uno subisce. Ma tu vuoi giustizia? Questa parola, giustizia, è così bella, ed è anche una di quelle parole più complicate, una delle cose più immateriali, più difficili da raggiungere, certamente c'è il diritto penale, che è importante perché fischiare i falli, dire che quel comportamento è un comportamento che la nostra società non ammette, è importante. Nella storia di mio padre c'erano anche tanti falli che non sono mai stati fischiate e che non saranno mai fischiate, e io capisco la differenza, mentre il fischio del fallo per me è molto importante, i responsabili della morte di mio padre sono stati tutti condannati, hanno avuto pene severe, le hanno scontate così come è stato detto di scontrarle, ma per me anche se fossero stati 200mila anni di pri-

gione era lo stesso.

Purtroppo, il fatto che un altro sia chiuso dentro a un posto, a te che hai sofferto per quella cosa, se hai un po' il senso vendicativo ti fa piacere, io purtroppo non ce l'ho, per me è indifferente, io voglio qualcos'altro perché io voglio stare bene, ho diritto di stare bene, e quindi tu alla fine, anche se il diritto penale ha fatto il suo dovere, rimani prigioniero, non libero, perché sei prigioniero del dolore, della rabbia, dell'odio, del rancore, dell'assenza, dei sensi di colpa, perché purtroppo c'è anche un senso di colpa che non è l'attribuirsi delle responsabilità però, nel caso mio, mio padre è stato sequestrato per 55 giorni, io per tanti anni ho avuto il dolore di non essere riuscita a salvarlo e quindi, tutto questo groviglio che nessuna condanna all'ergastolo potrà mai sanare e neanche scalfire fa sì che tu rimanga in una situazione paralizzata, apparentemente continui ad andare avanti, a farti una famiglia, a fare un sacco di cose, però una parte importante di te sta lì prigioniera di questi sentimenti e di una cosa terribile, che è la dittatura del passato, che è quella per cui il fatto che a mio padre o alla sua scorta sono successe queste cose, per me ritorna ogni giorno, ogni giorno di nuovo succede e questo groviglio si prende almeno metà di te stesso, metà della tua vita interiore e tu rimani in qualche maniera nudo, perché a chi la racconti questa cosa? con chi ne parli? e ti senti solo, pensi che nessuno ti possa capire e in un certo senso sei anche cieco, per-



ché non ti accorgi di quello che attorno a te ci potrebbe essere, che ti potrebbe dare una mano.

Se sei fortunato, e io sono fortunata, qualche cosa nella tua vita ti fa capire qual è la tua situazione, perché tu non te ne accorgi, che stai così, tu stai così e basta, ci deve essere uno schiaffone, per me è stata la mia famiglia. Io ho una famiglia che amo molto, ho tre figli che adoro, e ad un certo punto ho capito che tutto questo gran groviglio le stava togliendo qualche cosa, io avevo poco spazio per loro, e non è bello perché questo ferisce gli altri. Allora questo schiaffone è quello che mi ha fatto dire una cosa importante per me che è BASTA. Si parla spesso di perdono, questa parola "perdono" sinceramente mi spaventa perché è una parola scivolosa, è una parola che crea fraintendimenti perché sembra che chiami la bontà, cioè che c'è qualcuno di buono e che ti perdona, c'è il timore che questo significhi un colpo di spugna "ma dai quello che è stato è stato", oppure che sia una sorta di elargizione... lo concedo a te che mi hai fatto del male. Ma non è il frutto di un sentimento, tu non puoi di colpo amare le persone che ti hanno fatto del male, però puoi dire BASTA, e questo basta ha delle conseguenze positive, perché una porticina piccola è importante che si apre sul mondo e che ti aiuta, se non proprio a vedere, a intravedere che ci sono delle possibilità e, se sei ancora più fortunato, e io sono ancora più fortunata, puoi incontrare delle persone che ti aiutino finalmente a cercare una risposta al tuo desiderio di giustizia. La mia fortuna è stata incontrare Padre Guido, ve lo racconterò lui come gli è venuta questa idea bislacca di dare vita ad un gruppo in cui vittime e responsabili della lotta armata potessero parlarsi.

Quando Guido Bertagna gentilmente mi ha chiesto di fare parte di questo gruppo, io gli ho detto di no perché sapevo che per me era una cosa complicata e che ti chiede di andare al di là di te stesso, di toglierti la tua pelle e guardare le cose con altri occhi, però poi alla fine mi sono convinta e per me



è stata la salvezza. È stato molto importante perché nella mia testa avevo dei mostri. Le persone che avevano ucciso mio padre, e alcune di quelle erano nel gruppo, sono stati davvero dei mostri, però poter incontrare invece che mostri delle persone, perché nessuno rimane uguale a se stesso, tutti riflettono, hanno dei ripensamenti, hanno un'umanità, per me è stata una sorpresa incontrare queste persone, incontrare il loro dolore. Per me il dolore è nostro, non è degli altri, invece scoprire che c'è un dolore terribile in chi ha fatto una cosa che non può rimediare e non c'è niente da fare, e capisce di avere fatto una cosa sbagliata, lì c'è una cosa che forse possiamo chiamare rimorso, ma rimorso è un po' piccolino come termine. Vengono fuori cose assurde, non è che uno ti viene a dire che sta soffrendo come un cane, la persona che sente di doverti dire, quando ti vede per la prima volta, "Io sono Tizio e ho ucciso Caio" e te lo deve dire subito perché questa cosa gli sta dentro, oppure quello che ti dice "Hai una faccia che non si può guardare perché assomigli a tuo padre", e siccome c'è una cosa che io rispetto malgrado tutto, ed è il dolore, questo è un terreno importante, vedi il tempo che è passato, sono tutti vecchietti come me, e vedi loro essere disarmati di fronte a te. Questo tema del disarmarsi, che è alla base di qualunque possibilità di ascolto e di un incontro, per me è stata una cosa molto preziosa, e una cosa che in nessun altro modo potresti fare è RIMPROVERARE. Rimproverare non per quelle cose per cui la giustizia penale li ha già rimprove-

rati, ma puoi rimproverarli per le cose che hanno fatto a te: "Come hai potuto trattenere le lettere di addio di mio padre, perché le ho dovute leggere dopo 12 anni dalla morte di mio padre? Come hai potuto mettere la sveglia alla mattina e dire 'devo alzarmi che devo ammazzare qualcuno', come hai fatto?"

E con questo tentativo di capire e di farsi capire, qualcosa di diverso viene fuori, con una fatica immensa, ed è possibile grazie a persone come Guido Bertagna, Adolfo Cerretti, Claudia Mazzucato, che hanno aiutato questo dialogo. Eppure alla fine qualcosa si muove in questo niente che è il parlarsi, e il passato che ha pesato su tutta la loro vita piano piano torna al suo posto, cioè è passato, ha lasciato i segni, ovviamente c'è un'assenza che non potrà mai essere colmata, ma non è lì tutti i giorni a ripeterti la stessa cantilena di morte, e allora mi sembra importante qualsiasi cosa che riesca a farti arrivare al di là dei muri.

Ristretti Orizzonti per me è una esperienza bellissima, perché permette a chi sta fuori di entrare dentro e a chi sta dentro di andare fuori e parlarsi e riscoprire insieme quella che è un'idea di un assessore di Parma di tanti anni fa, che si chiamava Mario Tommasini, che diceva "Nulla è perso se non ciò che viene abbandonato". Grazie

*Intervento al Convegno "Esercizi di libertà" in occasione della decima edizione del Premio Castelli, organizzata dalla Società San Vincenzo De Paoli Casa di reclusione di Padova, 6 ottobre 2017

Quattro detenuti in permesso e un Natale speciale

Offrire alle persone la nostra disponibilità ci fa sentire uomini: è un modo per restituire alla società qualcosa che le avevamo sottratto, e vedere che noi possiamo donare un gesto d'amore

DI **BIAGIO CAMPAILLA, RISTRETTI ORIZZONTI**



25 dicembre 2017, quattro detenuti della Casa di Reclusione "Due Palazzi" di Padova escono alle ore 10:15, per percorrere la strada verso la chiesa dell'Immacolata per servire i poveri, là dove la Comunità di S. Egidio prepara il pranzo di Natale.

Accompagnati dai volontari della comunità, Maria Ferrari con il marito Massimo, arrivano i quattro detenuti, Antonio, Biagio, Daut e Massimiliano, che incontrano altre volontarie, Silvia, e Maria Cinzia Zanellato. Quest'ultima è anche il direttore artistico del teatro "Due Palazzi". Tutti entrano in chiesa mentre è in corso la celebrazione della Santa messa natalizia. Oltre trecento persone partecipano a questo importante rito religioso. Alle ore 13:00 s'iniziano a preparare i tavoli dentro la stessa chiesa; un'ottantina di volontari, compresi i detenuti, sono impegnati ad apparecchiare i posti a sedere.

Il mio nome è Biagio, sono uno dei quattro detenuti che hanno partecipato come volontari a questa meravigliosa iniziativa. È da tantissimi anni che non festeggiavo il

Santo Natale in mezzo alla gente, per anni l'ho passato in cella chiuso dentro quattro mura, ricordo che nel 2014 la regista Silvia Girallucci era stata autorizzata a registrare un videodocumentario dentro la mia cella del carcere "Due Palazzi", per riprendere dei momenti nella giornata di Natale di un ergastolano nella propria cella. Nello stesso tempo altre telecamere riprendevano la mia famiglia a casa, per vedere com'è il Natale per la famiglia di un ergastolano. È stato un documentario triste, che ha fatto vedere dei figli che sono orfani di un padre che è ancora vivo.

Oggi mi è stata data la possibilità di fare del volontariato per alcune ore, anche per una mia scelta, perché il mio pensiero è che ad ogni detenuto va data un'altra possibilità nella vita. L'occasione di fare del volontariato penso possa essere una di queste. Ti aiuta a comprendere dove hai sbagliato per la società, soprattutto venendo a contatto con la sofferenza delle persone. Può aiutare il detenuto a capire le proprie responsabilità nel suo reato, a riflettere sul fatto che fare del male alle persone è anche un modo di distruggere se stessi. Oggi poter offrire alle persone la nostra disponibilità ci fa sentire uomini. È un modo per restituire alla società qualcosa che le avevamo sottratto, vedere che noi pos-



siamo donare anche una carezza, un sorriso, un gesto d'amore ci rende felici, di una felicità che non avevamo forse mai provato nella nostra vita.

Cos'è stata questa giornata per noi? Ci è stato assegnato il tavolo n. 7; attorno ad esso una trentina di profughi senegalesi, della Sierra Leone, della Repubblica del Congo. Tutte persone fuggite dal loro paese a causa di guerre e conseguenti problemi di sostentamento. Non volevamo parlare della loro sventura che già conosciamo tutti, volevamo donargli un sorriso, un abbraccio, una speranza, parlare la loro lingua, il francese, aiutarli a nutrire fiducia e speranza. Gli abbiamo servito dei pasti caldi, della frutta, il panettone, alla fine dei regali che aveva confezionato la stessa Comunità di S. Egidio.

Durante la pausa incontriamo il Vescovo di Padova, Don Claudio Cipolla, e gli portiamo gli auguri dei detenuti del "Due Palazzi". Lui con un sorriso ci risponde: "Sono felice che oggi ci siete anche voi, spero che sarete sempre di più". Alla fine manda gli auguri a tutti i detenuti, e ci invita a riferire che a gennaio verrà a trovarci.

Nessuno aveva capito che eravamo dei detenuti, anche perché al nostro tavolo c'erano anche due volontari di sostegno, Mattia e Caterina. Arriva la fine del pranzo, e ci presentiamo con le telecamere della nostra Redazione TG 2Palazzi, perché io, Biagio, e Daut, oltre che essere dei detenuti, siamo anche degli operatori della Redazione di Ristretti Orizzonti, addetti alla sala registrazione. Invece An-



tonio è un volontario della Casa di Accoglienza "Piccoli Passi", Massimiliano è un operatore del Call Center della Cooperativa Giotto. Iniziamo a intervistare Mattia; nel frattempo gli comunico che siamo dei detenuti. Mattia rimane con la bocca aperta, mi dice "non avrei mai pensato che eravate dei detenuti. Sono felice di avere lavorato con voi!".

I ragazzi del tavolo capiscono che siamo dei detenuti che abbiamo servito il pranzo, iniziano ad abbracciarci. A qualcuno gli escono le lacrime. Intervisto anche Caterina, che ci rilascia la sua testimonianza per i detenuti, le sue parole sono state bellissime: Oggi, Tutti abbiamo servito tutti.

Abbiamo intervistato anche dei volontari della comunità di S. Egidio, che ci hanno rilasciato le loro

testimonianze. Alla fine ci siamo abbracciati tutti. Il cuore si emoziona quando incontro Giulia, una signora padovana davanti alla porta della chiesa. Mi confida con voce sottile: "Sono felice di trovarmi qui oggi. È la prima volta che vengo, gli altri anni li ho passati con mia figlia. Ora lei non c'è più, e sono rimasta da sola. Ma oggi non mi sento più sola, adesso sono qui con voi".

Incontro Fatma, una donna araba, anche lei con le lacrime agli occhi. Mi confida che era rimasta da sola e dormiva a casa di una sua amica, era rimasta senza lavoro, e non aveva più un tetto. Per lei oggi pranzare insieme ad altri con un pasto caldo la rendeva felice. Sentire delle testimonianze così mi ha emozionato. Noi detenuti abbiamo tradito la società, oggi abbiamo trovato degli amici che ci aspettano fuori, questi sono i volontari e i poveri.

La più bella cosa di questo giornata è aver percepito nel profondo che le diverse etnie o la religione non ci potevano separare. Eravamo, ma soprattutto ci sentivamo, tutti uguali.

Vogliamo ringraziare tutti per averci dato questa possibilità di farci sentire ancora persone umane. Nessuno nasce cattivo, o ci vuole rimanere per sempre.

Ci avete donato qualcosa di speciale che non avevamo mai ricevuto nella nostra vita.

Grazie, da Antonio, Biagio, Daut, e Massimiliano. 

